ANNO 56 — MATTINO — TORINO Mercoledì 18 Ottobre 1922 — MATTINO — NUM. 247

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	Italia e Colonie L.	50 —	25,50	13 —
	Estero	» 100 —	51 —	26 —
Coll'edizione del Lunedì	Italia e Colonie L.	56 —	29,50	15 —
	Estero	» 116 —	59 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 5 - Avvisi Commerciali - pagina di testo L. 5; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - [illegible] - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 55 per linea corpo 6. Indirizzarsi alla
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
Piazza S. Carlo e via S. Teresa, 1, e sue succursali

Il Ministero si ripresenterà alla Camera il 7 novembre

Nervi a posto

Da un paio di settimane a questa parte si sente diffusa, nell'atmosfera del mondo politico italiano, una certa nervosità. Diciamo a bella posta: mondo politico, perchè questo stato d'animo si ritrova precipuamente in coloro che partecipano alla vita pubblica o che, almeno, di questa si occupano abitualmente o professionalmente. La maggioranza del popolo, invece, appare tranquilla, e, diciamo pure, indifferente: e se anche tale indifferenza possa esser considerata, in linea generale, come indizio di scarsa coscienza politica, e quindi apparire anormale e dannosa, in questo preciso momento però noi saremmo inclini a ritenere ch'essa faccia da utile contropeso alla sovraeccitazione delle sfere cosidette dirigenti. Sovraeccitazione che sarebbe ora si calmasse, per far posto ad una serena disamina della realtà.

Non saremmo sinceri se tacessimo che di questo nervosismo, inopportuno ed ingiustificato, qualche responsabilità spetta all'attuale Governo, il quale ha dato, negli ultimi tempi, la sensazione di non avere una linea di condotta chiaramente definita e risolutamente attuata. L'on. Facta, per verità, aveva sempre affermato la sua risoluzione di attendere, fermo al suo posto, la riapertura della Camera e la discussione parlamentare. Senonchè, a questa risoluzione, della cui giustezza sono stati esposti, ancora su queste colonne, i validi e gravi motivi, non è seguito quell'atteggiamento deciso e lineare che essa richiedeva; dimodochè il Governo è apparso poco sicuro del fatto suo e piuttosto al rimorchio dei fatti esteriori. Auguriamo che la decisione ora presa dal ministero, e che deve certo considerarsi definitiva, di ripresentarsi alla Camera il 7 novembre, ponga fine a queste incertezze; dimodochè il paese abbia la sensazione di una concorde e risoluta volontà governativa, la quale provveda al saldo mantenimento dell'ordine pubblico per qualsiasi evenienza, in attesa che la Camera esprima, con piena libertà ed autorità, il proprio giudizio intorno alla presente situazione.

I capi del fascismo hanno anch'essi la loro responsabilità nell'agitazione e nel disorientamento delle sfere politiche. Essi hanno, sì, pubblicamente smentito le voci di complotti insurrezionali e di rivolte armate — alle quali, come i lettori sanno, noi non abbiamo creduto mai —; ma, prima, dopo e contemporaneamente alle smentite, hanno tenuto e tengono il linguaggio più adatto ad avvalorare — specie fra gl'ingenui, gli allarmisti, i timorosi, che sono legione — le voci medesime. Non solo; ma presentando al Governo richieste inaccettabili, formalmente e sostanzialmente, quali quella delle elezioni immediate; dando a tali richieste l'apparenza di un dilemma-ultimatum; e infine preparando, col maggior strepito possibile, adunanze spettacolose delle loro forze, contemporaneamente alla pubblicazione del regolamento «militare» di quello che essi stessi chiamano il loro esercito, e tale è realmente: facendo, diciamo, tutto questo (e anche senza tener conto degli ultimi episodi di sostituzione e contrapposizione allo Stato), hanno compiuto atti che potevano sembrare preparatori a quella «marcia su Roma» che pure smentivano con indignazione, come favola degli avversari.

Dopo il Governo e dopo i capi fascisti, non piccola responsabilità di questo nervosismo degli ambienti politici spetta a certi giornali che, a forza di occuparsi ogni giorno di fascismo e fascisti — sia per combatterli, sia per favorirli — hanno ingrandita smisuratamente la portata del fenomeno fascista, e hanno montato la testa ai fascisti stessi. Ed è precisamente in questi ambienti parlamentari e giornalistici che noi vorremmo fosse ascoltato questo nostro appello a una maggiore freddezza e tranquillità. La situazione interna italiana è certo grave; ma non contiene in sè niente d'irreparabile, nessun elemento di necessaria catastrofe, di soluzione violenta e sconvolgitrice, solo che si sappia, da parte degli uomini di governo di oggi e di domani, da parte dei partiti e degli organi politici, valutare le forze reali e le effettive necessità che sono in gioco sul presente scacchiere politico. Nessun partito, oggi, fosse anche il più forte, organizzato e armato possibile, è in condizione di poter fare da sè; e quello che ci si provasse andrebbe incontro a un sicuro, rapido, totale fallimento. Si può aggiungere che se utile, utilissimo può riuscire il concorso di tutti — particolarmente di chi possegga una forza notevole spiegata finora ai margini o all'infuori dello Stato — nessuno può pretendere di rendere questo proprio concorso così assolutamente necessario da dettar legge come arbitro della situazione. Giacchè le necessità improrogabili della nazione e la coscienza di esse, ormai viva in seno a tutti gli strati del nostro popolo, costituiscono, per un uomo di governo veramente degno di questo nome, tali forze da permettergli di realizzare in ogni caso l'unico programma nazionale, che è quello della doppia restaurazione, legale e finanziaria. Assai meglio e più facilmente, certo, se con l'aiuto di tutti i partiti; ma, nella peggiore delle ipotesi, anche senza taluno di essi — per quanto forte — che si volesse sottrarre all'imperativo nazionale. La collaborazione, oggi, è una necessità, prima ancora che per la nazione, per i partiti medesimi; e proprio in ragione diretta della loro efficienza, destinata altrimenti a diminuire e scomparire.

Il Consiglio dei Ministri

Il 4 Novembre festa nazionale - Movimento prefettizio: il Prefetto di Parma a disposizione.

Roma, 17, notte.

Oggi alle 16,30 si è riunito a Palazzo Viminale, sotto la presidenza dell'on. Facta, il Consiglio dei Ministri. Tutti i ministri erano presenti.

Il Consiglio è stato aperto da una relazione dell'on. Schanzer sugli avvenimenti di politica estera. Il ministro degli Esteri ha riferito anzitutto sulle accoglienze avute dai Sovrani nel Belgio, dicendo che questa visita regale ha rinsaldato i vincoli di fraternità fra le due nazioni così come egli ha potuto constatare nelle conversazioni di carattere politico col ministro degli Esteri signor Jaspar. Ha poi detto degli accordi di Venezia col signor Benes, i quali presuppongono una rapida ripresa degli studi e delle trattative per i trattati di commercio e doganali con la Cecoslovacchia. Ma più l'on. Schanzer si è diffuso a parlare dell'armistizio di Mudania, che prepara la Conferenza per la pace di Oriente, cui l'Italia è interessata non solo come Potenza dell'Intesa, ma anche come nazione che deve precisare le nuove relazioni con la Grecia da una parte, e con la Turchia dall'altra. L'on. Schanzer ha comunicato la data della riunione dei tecnici a Londra, fissata per il 20 corrente e nella quale l'Italia sarà rappresentata dal comm. Nogara. Infine, ha smentito — se pure ve ne era bisogno — la notizia pubblicata dal Times che l'Italia stesse trattando con la Turchia la retrocessione del Dodecaneso, notizia naturalmente destituita di ogni fondamento.

Il Consiglio ha quindi lungamente discusso intorno all'opportunità di anticipare la riapertura della Camera. E' stato deciso che tale riapertura avverrà il 7 novembre. La discussione parlamentare darà modo ai partiti di chiarire il proprio orientamento.

Il Consiglio ha poi deliberato i seguenti movimenti di Prefetti: Moggioni a Zara; Morani a Trento; Crispo Moncada a Trieste; Fusco, prefetto di Parma, collocato a disposizione; Di Carlo da Siracusa a Lecce; Cecelli, capo divisione al Ministero dell'Interno, nominato prefetto di Siracusa; Boggio, vice-prefetto di Torino, nominato prefetto a Reggio Calabria; Rossi, vice-prefetto di Udine, nominato prefetto di Parma; Ferrari nominato prefetto di Ascoli Piceno.

Il Consiglio si è infine occupato di affari di ordinaria amministrazione. La riunione è terminata alle 20. Poco dopo venne diramato il seguente comunicato ufficiale:

«*Il Consiglio ha deliberato di proporre ai presidenti del Senato e della Camera la data del 7 novembre per la riapertura del Parlamento. Il Consiglio ha quindi approvato uno schema di decreto-legge che dichiara festa nazionale la data del 4 novembre. Il Consiglio si è infine occupato di numerosi affari di ordinaria amministrazione e ha preso fra le altre le seguenti deliberazioni: schema di decreto-legge contenente norme per i contratti di locazione e provvedimenti per agevolare le costruzioni; schema di decreto-legge circa provvedimenti transitori per le finanze locali*».

La lista ufficiale dei nuovi senatori

Roma, 17, sera.

Oggi la Stefani ha diramato la lista dei tredici senatori, che la «Stampa» ha già pubblicato nel suo numero di ieri.

Come Facta ha avuto partita vinta

nell'animatissimo Consiglio dei Ministri

Roma, 17, notte.

La situazione è finalmente chiarita, almeno sino al 7 novembre. La tesi — diciamo così — costituzionale ha vinto, e con essa ha vinto la tendenza sostenuta dall'on. Facta. Niente, come vi dicevo ieri, crisi extra-parlamentare, niente dimissioni isolate di ministri, niente convocazione immediata della Camera, che si riaprirà il 7 novembre, cioè, a un dipresso, all'epoca consueta. I due ministri dissidenti si sono dunque *ralliès* all'opinione del Presidente del Consiglio e della maggioranza dei loro colleghi. Tutto è dunque rinviato al 7 novembre. Si tratta in sostanza di una cambiale prorogata, ma che bisognerà pur pagare alla scadenza.

Il successo che l'on. Facta ha ottenuto nel Consiglio dei ministri di oggi è evidente, tanto più che la situazione si era mantenuta incerta fino all'ultimo momento. L'attesa per le decisioni del Consiglio rasentava la morbosità. Si sapeva che due fra i più giovani ministri avrebbero sostenuto il concetto della crisi extra-parlamentare, e in linea subordinata quello della convocazione pressochè immediata della Camera. Parecchi giornali del pomeriggio annunziavano di già a grossi caratteri che la Camera si sarebbe riaperta il 25 ottobre. In verò, i due ministri dissidenti non mancarono di propugnare in Consiglio la convenienza di evitare un voto della Camera, che essi consideravano debba riuscire inevitabilmente ostile al Ministero; ma la loro proposta fu vigorosamente controbattuta dal Presidente del Consiglio, che sostenne il dovere del Ministero di presentarsi comunque alla Camera, per la ragione che il sottrarsi al giudizio del Parlamento sarebbe stato pericolosa scorrettezza costituzionale, e per questa e altre ragioni apparenza di fuga del Ministero, mancanza di una designazione, pericolo di lanciare il Paese con un Governo provvisorio nel delicato periodo delle manifestazioni fasciste di Napoli e forse altrove. La discussione fu vivace e in alcuni momenti tempestosa, ma infine prevalse, alla quasi unanimità, la tesi del Presidente del Consiglio di evitare la crisi extra-parlamentare.

Venne allora sul tappeto la subordinativa, cioè l'anticipazione della riapertura della Camera. L'on. Facta combattè anche questa proposta, insistendo nel suo precedente punto di vista, già pubblicamente indicato, che la Camera dovesse riaprirsi come di consueto, in novembre. Nessuna speciale ragione consiglia un mutamento — ha sostenuto Facta. — La situazione interna del paese non è sostanzialmente diversa dai mesi precedenti; nè il Governo nutre inquietudini per la parata fascista di Napoli. In ogni caso, se le nutrisse, sarebbe questo un motivo per rimanere e non abbandonare il campo. Infine, e fu questa la ragione sovratutto addotta dal Presidente, la convocazione immediata della Camera, alla data per esempio da qualche ministro proposta del 25 ottobre, avrebbe voluto dire per il Ministero confessarsi in colpa. Tanto avrebbe valso presentarsi dimissionario. Anche su questo punto la discussione fu prolungata e vivace. Qualche ministro sostenne che il Ministero non può più sperare di salvarsi alla Camera: troppe volte la sua esistenza è stata posta in discussione, troppo lavoro è già stato compiuto per sostituirlo. Il Presidente ha dichiarato che non la sua permanenza al potere lo preoccupa: egli si cura soltanto di agire secondo giustizia e la normalità. Ora, non essendo il Ministero in colpa, non ha il dovere di esporsi ad un giudizio sommario del Parlamento, dove apparirebbe un imputato che si costituisse. A sostegno di queste affermazioni parlarono quasi tutti i ministri, e anche su questo punto l'on. Facta ebbe causa vinta. Il Presidente non ha fatto che mantenere gli accordi di massima presi in precedenza con gli on. De Nicola e Tittoni per la convocazione della Camera alla data già indicatavi del 7 novembre.

Il Ministero ha dunque guadagnato, nella peggiore ipotesi, venti giorni di vita; ma non a questo si riduce il vantaggio che dalla nuova situazione deriva all'attuale Gabinetto. Nel mondo politico, dove il pieno e inaspettato trionfo della tesi di Facta produsse viva sorpresa, una supposizione si è subito fatta strada. Questa: che il rinvio al 7 novembre voglia dire sopratutto che nessuna nuova combinazione è per ora preparata per succedere al Ministero Facta. I consigli venuti da chi poteva darli fecero il resto. Peraltro, i venti giorni di respiro accordati al Ministero Facta non vogliono significare che le probabilità di crisi siano scomparse. Tutt'altro. La situazione del Ministero Facta rimane precaria. Certo, il lungo intervallo da oggi alla riapertura della Camera gioverà al Ministero, specialmente se esso riuscirà a superare felicemente lo scoglio fascista di Napoli; ma la situazione dovrà essere ripresa in esame alla vigilia della riapertura della Camera. Saranno allora inevitabili le riunioni dei gruppi parlamentari che stabiliranno la sorte del Ministero. La lotta che il Gabinetto Facta dovrà sostenere sarà senza dubbio rude e di esito incerto.

S.

Crisi nel Direttorio Popolare

smentita dal "Corriere d'Italia,,

Roma, 17, notte.

Oggi si è riunito il Direttorio popolare di cui fanno parte gli onorevoli De Gasperi, Cavazzoni, Gronchi, Tovini, Meda, Bresciani, Milani, Sensi, Mattei-Gentili, Piva, Longinotti, Guarienti, Cappa. Di questi tredici membri del Direttorio, cinque fanno pure parte del Consiglio nazionale, che si riunirà dopo domani in Roma. A proposito del Direttorio, il «Giornale d'Italia» pubblicava oggi quanto segue:

«Il Direttorio del P. P. è agitato da una profonda crisi, riflettente la politica programmatica del partito nei riguardi degli altri partiti. Si tratta di questo. I popolari hanno constatato il fallimento toccato loro per la politica demagogica di antagonismo aperto e ostinato prima ai partiti nazionali di schieramento e di concorrenza audace, dopo, con i partiti estremi. Anche la campagna di una forte e vivace minoranza di deputati per legare il gruppo ed il partito alle manovre ed alle tendenze dei socialisti collaborazionisti è andata in fumo con il crollo dell'idea e della compagine collaborazionista. La delusione, quindi, aggiunta allo scorno ed alle beffe subite dai popolari per opera dei Mauri, dei Miglioli e dei Gronchi, hanno rinvigorito i sostenitori di idee più moderate. Il Direttorio popolare per questi ed altri notevoli motivi, aveva già deciso fin dall'11 agosto di comunicare al gruppo, in seduta plenaria, ed al Consiglio nazionale le proprie dimissioni: senonchè per lo sviluppo di eventi inaspettati e per ossequio alla tattica di prudenza e di attesa le dimissioni rimasero nell'ambito del Direttorio. Ma se le dimissioni del Direttorio non furono rese allora di pubblica ragione, è molto probabile che ciò si verifichi ora. Il dissenso non è finito. La tendenza in lotta ha anzi acuito la battaglia».

A sua volta la «Tribuna» pubblica: «In effetto, il Direttorio del gruppo parlamentare aveva deciso di dimettersi sin dall'agosto scorso, quando cioè la crisi ministeriale, che portò al secondo ministero Facta, non ebbe la soluzione che i popolari desideravano. Sono noti i dissensi di allora, perchè mentre alcuni popolari credevano ad un ministero prevalentemente di sinistra, altri non volevano uscire dall'ambito della maggioranza che aveva sorretto il precedente Gabinetto. Seguirono discussioni vivacissime tra il Direttorio ed il gruppo, ed infine, poichè il dissenso permaneva, i componenti il Direttorio decisero di dimettersi, ma la chiusura della Camera fece procrastinare la presentazione delle dimissioni alla ripresa dei lavori parlamentari. Ora il Direttorio si presenterà dimissionario alla prima riunione del gruppo. — Sussistono ancora i dissensi? — è stato domandato ad un autorevole parlamentare del gruppo. — Sì, ha risposto, poichè se allora alcuni dei miei colleghi volevano senz'altro collaborare coi socialisti, oggi altri vorrebbero senz'altro un governo fascista».

Ma il «Corriere d'Italia» pubblica stasera: «A proposito della riunione odierna del Direttorio del gruppo alcuni giornali si sbizzarriscono a parlare di dissenso e di crisi in seno al Direttorio stesso. Occorre appena dire che si tratta di fandonie che non hanno il più lontano fondamento. Nemmeno a farlo apposta, la riunione odierna del Direttorio, convocato per l'esame dell'ordine del giorno del Consiglio nazionale del partito e per esprimere ai deputati membri di questo Consiglio il pensiero del Direttorio stesso sugli argomenti di cui all'ordine del giorno, nemmeno a farlo apposta, diciamo, si è svolta tra i convenuti piena unanimità di vedute. La crisi nel Direttorio popolare è dunque una ridicola favola ed altrettanto può dirsi dei pretesi dissensi tra don Sturzo e la Santa Sede, la quale, e sarebbe superfluo tornare a dirlo per l'ennesima volta, non può proprio essere mescolata in queste faccende se non dalla malevola fantasia dei soliti cronisti».

Dichiarazioni di Facta

Il presidente del Consiglio ha avuto una breve conversazione con un redattore del *Giornale d'Italia*, avvenuta prima del Consiglio dei ministri di oggi.

— In questi giorni — fu osservato all'on. Facta — si è annunziato che il Ministero da lei presieduto si sarebbe presentato dimissionario alla Camera.

— Non è esatto — rispose il presidente. — La realtà, anzi, è ben diversa. Ho avuto appunto domenica un nuovo colloquio col presidente della Camera on. De Nicola, nel quale sono state fissate la data per la riapertura della Camera e le modalità dell'ordine dei lavori. Tutto ha quindi il suo decorso normale.

— Ma in un comunicato di Palazzo Viminale era annunziata la sua partenza per incontrarsi col Re.

— Così era stabilito, però nuovi eventi hanno modificato il mio itinerario. Lunedì dovevano arrivare delle Commissioni dalla provincia, alle quali avevo precedentemente promesso di riceverle a Roma. Tra le altre vi era un'importante Commissione delle terre liberate.

— Il suo colloquio col Sovrano aveva subito destato allarmi e commenti affrettati...

— Non c'era ragione per commenti speciali. Avrei compiuto la visita al Re come ho fatto ben quattro volte in questi ultimi tempi, visita doverosa come capo del Governo. Avrei pure sottoposto al Re alcuni decreti più meritevoli di considerazioni verbali. Del resto sa benissimo che il Sovrano rimane al disopra delle lotte dei partiti ed alla politica corrente ed interviene solo nei momenti in cui una crisi ministeriale viene ufficialmente decisa ed annunziata.

— Vi sarà crisi extraparlamentare?

— A mio modo di vedere non riesco a trovare il fatto politico determinante che dovrebbe spingere il Governo ad affrontare una crisi senza prima aver chiesto il giudizio sovrano del Parlamento.

— Si è parlato di dissensi nel Consiglio dei ministri.

— Sino ad oggi l'unità di intenti e di lavoro tra i membri del Gabinetto è cordiale ed intera. Nel Consiglio dei ministri di oggi sarà continuata la discussione sulla situazione finanziaria, specie in rapporto alla questione del grano. E' questo un problema che deve essere risolto con prontezza e meditazione, essendo il problema che più interessa lo svolgimento della nostra vita interna. Le due questioni di cui sarà subito investita l'autorità del Parlamento e che sono le più sentite dall'opinione pubblica, sono: 1.o la questione finanziaria, 2.o la riforma elettorale. Se alla crisi — concluse l'on. Facta — si dovrà sboccare, la decisione spetta unicamente alla Camera.

La politica del ministro Taddei

Lo stesso *Giornale d'Italia* pubblica una conversazione avuta con uno dei più fidi collaboratori del ministro dell'interno, senatore Taddei; il giornale vorrebbe anzi velatamente far intendere che si tratta del ministro in persona. L'intervistato ha detto:

— Quello che il ministro fa nell'ambito della legge gli viene imposto dal mandato che ha avuto. Il ministro dell'interno deve tutelare le libertà costituzionali, deve assicurare il libero svolgimento delle attività individuali. Se non lo facesse, rinunzierebbe al suo mandato, danneggerebbe gli interessi di alcune classi di cittadini a favore di una data classe. Il fascismo è una grande forza e ha diritto alla rappresentanza proporzionale in seno ai principali organi statali e parlamentari e comprende magnificamente da sè quale è la sua alta responsabilità davanti alla nazione.

— C'è un conflitto, secondo lei, tra il fascismo e lo Stato?

— Non c'è conflitto aperto. Il fascismo non attacca e non combatte lo Stato da nemico. Quando esorbita dalla sua normale attività di partito e di movimento politico, quando va al di là, solo allora lo Stato interviene per frenare i suoi impulsi e per rimetterlo sul binario legale.

— In quali regioni il fascismo è più segnalato come movimento politico dal Governo centrale?

— In Emilia e in Romagna; molto meno nelle altre provincie; poco nel Mezzogiorno.

— Secondo lei, quale è il mezzo per sedare l'effervescenza fascista e di conseguenza la crisi interna?

— Il primo mezzo consiste nel condurre i fascisti al potere. Col peso della responsabilità di governo la lotta del partito assumerà *ipso facto* aspetti più regolari e ordinati. Essi constateranno con l'esperienza diretta quale sia il danno che viene allo Stato da un'azione illegale e quanto sia utile e provvidenziale il sentimento della disciplina delle masse.

— Ella crede che i fascisti andranno al Governo subito?

— O prima o poi questo evento dovrà verificarsi: è già in processo di soluzione.

— Quale è l'atteggiamento degli altri partiti davanti al fenomeno dell'avanzata fascista?

— L'atteggiamento degli altri partiti risiede in un sentimento di preoccupazione.

— L'adunata fascista di Napoli come si svolgerà?

— Sembra finora che non accadrà nessun incidente, anche per le assicurazioni esplicite date dai capi del fascismo. Del resto, in questi ultimi tempi, si sono svolti pacifici concentramenti fascisti per cerimonie patriottiche senza che alcun conflitto sia sorto. Ad Alessandria si riunirono recentemente oltre 17 mila fascisti e l'ordine pubblico non fu turbato.

— L'argomento delle elezioni e quindi lo scioglimento della Camera, sono stati considerati?

— Nulla di preciso su quegli due temi. Sono questioni complesse che dipendono da decisioni su altri problemi.

Le dimissioni dell'on. Barrese

da commissario per l'inchiesta sulle spese di guerra

Roma, 17, sera.

In merito al dissenso verificatosi in seno alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra, dissensi che hanno indotto l'on. Barrese a rassegnare le dimissioni da membro della Commissione medesima, lo stesso on. Barrese ha fatto le seguenti dichiarazioni: «Le ragioni principali delle mie dimissioni devono soprattutto ricercarsi nel dissenso manifestatosi tra me ed alcuni membri della Commissione per la questione inerente alla ricerca delle responsabilità, nelle varie questioni sottoposte alle indagini della Commissione parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra. In altri termini io ho espresso tutta la mia disapprovazione per il fatto che nelle varie questioni esaminate, mentre si è inferito contro i piccoli industriali, che potrebbero benissimo considerarsi i meschini untorelli delle spese di guerra, si è fatto tutto il possibile per proteggere [illegible] personalità che soltanto perchè collocate molto in alto non sono state colpite dal giudizio della Commissione parlamentare di inchiesta. Non farò ulteriori dichiarazioni in proposito, in quanto è mio intendimento di dare in occasione più opportuni e maggiori schiarimenti al riguardo».

Dopo il conflitto di domenica a Berlino

Commenti e polemiche

Nuovo tracollo del marco

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 17, notte.

Oggi ha avuto luogo un colloquio fra il ministro prussiano degli interni e l'autorità di polizia sui fatti sanguinosi di domenica scorsa davanti al Circolo Busch. Gli accertamenti fatti hanno constatato che l'opera della polizia ha lasciato effettivamente alquanto a desiderare, e che perciò parecchi funzionari dovranno rispondere dell'accaduto. La riunione della Lega della libertà e dell'ordine non si poteva impedire, perchè nel Reich è concessa libertà di riunione e di associazione. Però si doveva esaminare se la riunione di domenica non fosse diretta contro lo Stato. Come già vi dissi ieri, questa Lega per la libertà e l'ordine ha carattere spiccatamente antisemita e nazionalista.

Altre versioni dei fatti di Berlino affermano che i soci della Lega hanno gravemente provocato i comunisti, i quali però si trovano sempre dalla parte del torto per il fatto di essersi radunati in grande numero allo scopo di attaccare gli avversari. A quanto pare alla riunione della Lega hanno preso parte anche numerosi soldati della Reichswehr, i quali hanno dimostrato al loro ingresso al Circolo di essere soci della Lega stessa. Su questo punto il ministro della guerra ha ordinato un'inchiesta.

Il conflitto ha provocato nella seduta di oggi nel Parlamento prussiano violente scenate, in seguito alla richiesta dei comunisti per lo scioglimento della Lega e di tutte le altre organizzazioni nazionaliste, per la liberazione degli operai arrestati e per la formazione in tutta la Prussia di Corpi armati di operai. Anche al Reichstag, apertosi oggi dopo le vacanze estive, si discuterà nei prossimi giorni dei fatti di domenica, perchè da parte della frazione dei tedesco-nazionali sono state presentate al Governo alcune interpellanze.

E' notevole un articolo di stasera della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, la quale crede che il conflitto di domenica scorsa non debba considerarsi un fatto locale, ma come un grave sintomo di probabili eccessi nel prossimo inverno. Il giornale continua reclamando le immediate dimissioni del prefetto di polizia, e ricordando che sotto il passato regime egli non sarebbe certo stato più al suo posto. Lo stesso giornale rileva poichè per la scarsezza della forza pubblica, Berlino potrebbe cadere facilmente in balìa di una dittatura russa; ed accusa a questo proposito il Governo, il quale non soltanto ha ridotto le forze militari tedesche a centomila uomini, insufficienti alle necessità interne della Germania, ma vieta anche le organizzazioni di difesa ed una conveniente costituzione della gendarmeria. «Gli eccessi — prosegue il giornale — scuoteranno all'estero anche quell'ultima fiducia che era rimasta nella Germania; e se si ripeteranno porteranno rapidamente la situazione economica della Germania al punto di quella austriaca».

Il marco è tornato in questi due ultimi giorni a tremila in confronto del dollaro, cioè a quel famoso livello che destò le preoccupazioni del pubblico e della stampa, e che indusse il Governo ad emanare il decreto catenaccio di alcuni giorni fa.

La scimitarra vendicatrice

(Da uno dei nostri inviati speciali in Oriente)

COSTANTINOPOLI, Ottobre

Concluso l'accordo a Mudania, le truppe kemaliste, le quali erano giunte sulle posizioni a mare del Bosforo, del Marmara e di Cianak, devono ritirarsi presso a poco ad una quindicina di Km. dall'acqua. Tre o quattro mila gendarmi di Stambul verranno poi organizzati per l'insediamento della amministrazione turca in Tracia, rapidamente sgombrata — giova sperarlo — dai greci. Ma quanto alla occupazione di Costantinopoli, ovvero al passaggio sulla costa europea del grosso dell'esercito kemalista, io serbo i miei dubbi, chè più m'induco nella riflessione, più vedo, e meno mi sembra possibile che gli inglesi si decidano mai ad abbandonare Costantinopoli. Albione è così solidamente insediata qui, che pare abbia l'aria di ritenersi sicurissima che saltera fuori qualche diavoleria che le impedirà non solo di partire, ma sopratutto di vietare ai kemalisti, a quei cento o centocinquantamila soldati che hanno così gravemente spaventato l'Europa, di non toccar mai il suolo della medesima. No, non si tratta della guerra, questa parola non sarà mai pronunciata: gli inglesi solo non lascieranno passare il mare all'esercito d'Asia, al grosso. In ultima analisi, considerando oggi gli effetti del Convegno di Mudania, si scorge chiaro di luce meridiana che tutte le apparenti lungaggini sono state volute dai britannici — et pour cause — per dar tempo alla flotta dell'Atlantico di venire a rafforzare quella del Mediterraneo e ai bei battaglioni scozzesi di giungere. Non sarà vano notare che in questa occasione l'Inghilterra ha fatto un magnifico esperimento di mobilitazione oltremare, brillantissima, malgrado i guai che ha in casa e fuori. Per scienza e conoscenza dei credenzoni, fra i quali si potrebbe comprendere anche qualche diplomatico di qui, che ha il dadà della decadenza inglese, accennerò che sono arrivati a Costantinopoli, in 8 giorni, 65 trasporti con truppe e materiale da guerra inglesi «All right»!

Le cose dunque resteranno presso a poco come sono ora, salvo un probabile appoggio all'Intesa dall'America. Gli Stati Uniti non hanno eccessive simpatie per il kemalismo soppressore di Armeni. Se il programma kemalista, che è poi quello vecchio come il brodetto giovane-turco, entra in azione anche a Costantinopoli e in Tracia, nessuna meraviglia che anche l'ammiraglio americano aiuterà quello inglese a «guardare le acque».

Recrudescenza di fez e veli

Si racconta che la prima operazione che hanno fatto i kemalisti appena giunti a Mudania è stata di impiccare otto o nove femmine turche, accusate di aver avuto relazioni con greci. Se il sistema dovesse essere trapiantato qui, se cioè Mustafà Kemal dovesse mettere in atto la promessa di appendere dal Ponte di Galata tutte le donne turche che hanno più o meno ceduto alle lusinghe degli occidentali, padroni di Costantinopoli da quattro anni, il vittorioso maresciallo di Angora rischierebbe di battere il record di Maometto II Conquistatore. Ma Kemal non impiccherà nessuno, probabilmente, e tanto meno le dolci hanum dalle epidermidi lattee e dagli occhi languidi. Ciò non impedisce che moltissime donne turche abbiano una paura verde del ritorno all'indipendenza della cara patria e prudentemente filino all'estero. O, non bisogna credere che tutta la Turchia sia kemalista: vi sono molti turchi che appioppano al generalissimo anatolico ogni sorta di cattive qualità; esistono perfino dei giornali stampati in turco che dicono corna dell'Emiro. Io trovo che la gente che scappa ha torto. Aspetti per lo meno la conclusione definitiva della pace, perchè in questo caso, come ho detto, è quasi certo che Kemal non comanderà mai a Costantinopoli.

Ma la gente scappa. E' convinta che fra breve Kemal sarà l'arbitro della città e che quelli che rimangono ne vedranno di tutti i colori. Coloro che non possono scappare (parlo dei greci e degli armeni) hanno rimesso in testa il fez. Lo avevano abbandonato per il cappello all'europea, ma in vista della solenne dichiarazione inglese della restituzione integrale di Stambul alla Turchia, si sono docilmente rimesso in capo il segno della sudditanza ottomana. I negozi di fez sono addirittura saccheggiati. Pare che vi sia già a Costantinopoli chi s'incarica di prendere nota dei premurosi o dei negligenti a ripristinare cotesta forma esteriore di omaggio verso gli altesi. Vi è pure una recrudescenza di ritorno di veli sulla faccia delle turche, e sopratutto una sospensione di affollamenti romantici in certi determinati punti della città piuttosto deserti e alberati, dove dalla fine della guerra (quella grossa) amavano darsi convegno le coppie turco-occidentali. E turco in questo caso va sempre preso al femminile.

Palazzi per poco e liquori in pericolo

Fra i parienti, i più cospicui sono rappresentati dalle grandi famiglie fanariote, le cui origini si perdono nelle epoche bizantine, i Zarizi, i Conduriotti, i Paleologhi, che nelle più belle case di Pèra avevano fatto del nazionalismo greco a tutto spiano, sicuri, sicurissimi che Costantinopoli sarebbe diventata greca con Costantino imperatore. Povera gente! Abbandonano i loro palazzi offrendoli per niente agli ufficiali inglesi, francesi, italiani con la speranza che una bandiera occidentale esposta alle finestre possa salvar la loro roba dal sequestro minacciato dalla Turchia di domani sui beni greci... Forse non sanno ancora della curiosa pretesa kemalista, che vieta l'esposizione di qualsiasi bandiera occidentale alle case, comprese quelle dei consolati, senza l'unione della bandiera turca.

Il fenomeno più interessante è la partenza in massa di quasi tutti i professionisti greci ed armeni, avvocati, medici, ingegneri, per modo che sarebbe il caso di suggerire ai giovani professionisti italici assillati in Patria dal tormento della disoccupazione, di venirsene qui ad occupare i posti lasciati scoperti da quelli che paventano l'intolleranza e la persecuzione turca. Il male si è che anche i professionisti europei si sentono molto poco sicuri dell'avvenire. L'esodo degli italiani, dei francesi e degli inglesi non è meno notevole di quello dei greci e degli armeni. Anche la massa dei caffettieri, dei liquoristi, dei birrai, dei trattori, che durante questi anni era divenuta legione, vive giorni di angoscia, poichè se Kemal trasporta anche qui il proibizionismo che ha instaurato in Anatolia, bisognerà che chiudano bottega. Tutto questo ha portato ad un repentino abbassamento del costo della vita che a Costantinopoli era salito a prezzi iperbolici, specialmente nel costo degli affitti, diminuito oggi della metà.

Il controllo britannico

Ma il vaticinio di questa specie di ritorno all'oscurantismo è per lo meno prematuro. Bisogna vedere che cosa salterà fuori dalla conseguenza della pace per essere sicuri che il programma Kemalista sarà instaurato appieno. Nessuno, per esempio, farà alla Conferenza eccezione sull'abolizione delle Capitolazioni economiche poichè nessuno trova giusto che continui a sussistere in Turchia l'esenzione degli occidentali dagli oneri fiscali che gli stranieri pagano in tutti i paesi. Ma non altrettanto sicuro è il successo dell'altra richiesta turca per la abolizione di colpo delle capitolazioni politiche. E poi c'è la questione degli Stretti la cui pratica definizione, nei riguardi inglesi, è troppo nota perchè abbia bisogno di essere ripetuta. E' impossibile che l'Inghilterra non si riservi nel Bosforo e nei Dardanelli una permanenza che le consenta ad ogni momento un controllo sulla metropoli. Sia o non sia Mustafà Kemal l'avanguardia della Russia, le squadre inglesi non abbandoneranno mai più gli Stretti. Vale a dire non rinunceranno mai, nella più pacifica delle ipotesi, ad esercitare sulla costa dell'Asia quella sorveglianza indubitatamente necessaria per impedire un ritorno delle condizioni ante-guerra. Ora, Costantinopoli è sugli Stretti e pensare che in essa possano accadere delle violazioni impressionanti al diritto delle genti, mentre le squadre inglesi fanno perennemente la ronda da Beikos a Cianak, è semplicemente assurdo.

D'altra parte io non vedo in che modo i giovani turchi possano impedire di essere, nell'avvenire, più o meno controllati. La Turchia di domani, se tutto va bene

per essa, sarà un paese di 8 milioni di persone, e col vento che spira non mi pare che nella Russia meridionale vi sia molta voglia di ripristinare i cantieri di Sebastopoli. Franklin Bouillon volle paragonare la venuta al mare di Kemal alla marcia verso occidente di Maometto II e presentare ai diplomatici di Costantinopoli l'Asia Minore — fumante di incendi, immiserita all'estremo, pervicissima d'uomini — come una specie di reservoir inesauribile di umanità decisa e capace di invadere l'Europa. Ma no, i termini della questione sono ben diversi: gli inglesi hanno avuto tempo di diventare fortissimi anche qui, e la gente che vede splendere la scimitarra islamica su Stambul come una specie di tremendo castigo vendicatore, esagera, semplicemente.

ARNALDO CIPOLLA.

Il discorso di Mustafà Kemal all'Assemblea di Angora

Dalla vittoria in Anatolia alla libertà degli Stretti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, mattino.

Prima della sua partenza da Angora, Mustafà Kemal ha pronunciato innanzi alla grande assemblea nazionale un discorso nel quale ha esposto le peripezie della grande vittoria turca. Il leader nazionalista ha delineato a grandi tratti l'offensiva vittoriosa che condusse alla liberazione dell'Anatolia. Tre giorni dopo il principio delle operazioni militari la strada era chiusa ai Greci. «Le cinque divisioni greche furono completamente accerchiate. Andai io stesso con Fevzi Pascià sul campo di battaglia, e ordinai di ricorrere ovunque all'impiego dell'artiglieria. I nostri soldati si impegnarono in una lotta corpo a corpo, durante la quale il nemico fu annientato. Il campo di battaglia era coperto letteralmente di cadaveri; presentava uno spettacolo doloroso ed impressionante. Non si può scorgere in questo la punizione dell'Essere supremo verso il nostro nemico? E' in seguito a questa battaglia che il generalissimo Tricupis si costituì prigioniero con tutto il suo stato maggiore. Nel momento in cui si impegnava la lotta, un'altra divisione nemica, proveniente da Eski-Cheir tentò di dirigersi verso il sud, ma grazie al valore dei nostri soldati essa fu distrutta. Insomma la grande battaglia di Dumlu-Pinar fu la battaglia decisiva. Essa durò cinque giorni e cinque notti consecutive e terminò coll'annientamento delle cinque divisioni greche».

Mustafà Kemal espose poi come il successo fosse dovuto non al caso ma a un piano maturatamente stabilito e alla collaborazione stretta dei tre grandi capi: Fevzi Pascià, Kazim Pascià e Ismet Pascià. «Devo dirvi che, prima di cominciare la nostra offensiva, i nostri comandanti si erano detti l'uno all'altro: Noi prenderemo l'offensiva, inseguiremo il nemico senza tregua e lo annienteremo, sino all'ultimo. Noi abbiamo impegnato questa offensiva dopo essere stati persuasi che tutti i nostri passi sul terreno politico non avevano condotto a nessun risultato. Non appena arrivai a Smirne, si ricordò di politica. Il generale Pellé, alto commissario francese, voleva conversare con me. Egli veniva ufficiosamente, ma in realtà era stato inviato dal suo governo. Il generale mi aveva chiesto di non marciare nè su Costantinopoli, nè su Ciannak, perchè si trattava di zone neutre. Siccome il nostro governo non era al corrente della neutralità di queste zone, io risposi che ne ignoravo totalmente l'esistenza. Nel frattempo ricevevo un telegramma di Franklin Bouillon, mio amico personale, il quale voleva parlarmi amichevolmente. Io gli risposi che poteva incontrarmi a Smirne. Ho poi constatato che egli veniva non soltanto da parte del governo francese, ma anche da parte dell'Inghilterra e dell'Italia. Pervenne nel frattempo una nota, colla quale le potenze alleate ci chiedevano immediatamente la cessazione delle ostilità, ma noi eravamo costretti a sbarazzare il nostro territorio dai nostri nemici fino alle sue frontiere naturali. Noi non avevamo il desiderio di ottenere questo risultato colla guerra; anzitutto il nostro governo non aveva intenzione di far versare sangue per la realizzazione del suo progetto, qualora se ne fosse ottenuta la realizzazione per mezzo della pace. Perciò se il nostro nemico si fosse ritirato di là delle nostre frontiere del 1914 non avremmo avuto più bisogno di continuare le ostilità».

Mustafà Kemal rinnovò l'assicurazione che i turchi vogliono la libertà degli Stretti e concluse con una perorazione: «Signori! — egli disse — grazie a Dio i nostri voti sono esauditi. Dopo tre anni di lotta non esiste alcuna forza che possa impedire la realizzazione dei nostri voti. Come vi ho detto, il nemico è completamente annientato. Non resta più in Anatolia un solo soldato greco. I nostri nemici hanno devastato tutte le nostre regioni, e spero che l'umanità biasimerà questo atto selvaggio. La nazione ellenica, che ha voluto impadronirsi colla forza dei nostri più cari territori, che ha voluto distruggere la nostra indipendenza e la nostra libertà, è in lutto, e voi vedete che tutte le calamità desiderate dal nemico a noi sono ricadute su di lui. E' questa la giustizia immanente dell'Ente supremo. La vittoria di Anatolia sarà una delle più gloriose della storia, e dopo avere ottenuto la realizzazione di tutti i nostri voti menzionati nel patto nazionale noi ci sforzeremo di vivere soddisfatti e felici e liberi. Il sole della pace non tarderà a spuntare sul nostro orizzonte. Noi abbiamo ottenuto la nostra vittoria, grazie all'unione, e spero che la nostra nazione rimarrà altrettanto unita nel lavoro della pace. Prima di terminare la guerra, noi abbiamo un dovere da compiere: quello di rendere omaggio a tutti coloro che hanno combattuto in questa guerra e di commemorare coloro che sono caduti sul campo dell'onore. Non piangiamo con le madri che hanno perduto i loro figli nella guerra santa, ma facciamo loro le nostre felicitazioni, poichè oggi la Turchia è alla vigilia di una pace gloriosa, che essa ha per tanto tempo desiderato».

Le truppe alleate in Tracia
Un treno di soldati italiani

Costantinopoli, 17, notte.

L'occupazione provvisoria della Tracia da parte delle forze alleate è cominciata il 15 ottobre a mezzanotte. Tre treni carichi di truppe sono partiti per effettuare tale operazione. Il primo treno conteneva truppe italiane, il secondo truppe francesi, il terzo truppe inglesi. Il passaggio attraverso l'antica linea di confine è stato effettuato senza incidenti. Ieri alle 16 cinquantadue carabinieri italiani e gendarmi francesi sono partiti per Ciorlu e Cerkes Kieui, per assicurare il servizio d'ordine pubblico fino all'arrivo della gendarmeria turca. Lungo tutto il percorso del treno le popolazioni acclamarono al passaggio delle truppe alleate. Le truppe inglesi sono andate per mare ad occupare la regione costiera del Mare di Marmara.

Sei Commissioni interalleate sono partite oggi per Ciorlu, Kirkilisse, Adrianopoli, Uzum, Keupru, Kescian, Rodosto.

(Stefani).

Una conferenza di tecnici a Londra
per preparare il nuovo trattato di pace

Roma, 17, mattino.

Si annuncia che il Governo britannico ha proposto al Governo italiano e al Governo francese di riunire di urgenza a Londra una Conferenza di tecnici per discutere e preparare le clausole economiche e finanziarie per il nuovo Trattato di pace coll'Impero Ottomano. La Conferenza, secondo la proposta del Foreign Office dovrà iniziare i suoi lavori il 20 corrente. Il Governo italiano ha prontamente risposto, accettando pienamente la proposta inglese. Esso si è riservato di nominare senza ritardo i suoi delegati.

Un conflitto a Pontedecimo tra arditi d'Italia e fascisti

Genova, 17, sera.

Un vivacissimo incidente, che per poco non ebbe gravi conseguenze, è avvenuto ieri sera a Pontedecimo, fra un gruppo di arditi d'Italia e una numerosa squadra di fascisti. Ecco la versione data dagli arditi d'Italia: Ieri sera una quindicina di arditi d'Italia, dell'Associazione A. N. A. I., indossanti la divisa e recanti decorazioni al petto, provenienti da Bolzaneto, si dirigevano a Pontedecimo per assistere alla inaugurazione della nuova sede dell'Associazione degli arditi d'Italia, fra cui erano parecchi decorati di medaglia al valore e uno decorato con medaglia d'oro e d'argento. Si imbatterono nei pressi di Serra Riccò in una squadra di cavalieri fascisti, provenienti da Mignanego, dove avevano inaugurato un gagliardetto. All'incontro cogli arditi, la cavalleria fascista salutò alla voce, e gli arditi risposero al saluto. Lo stesso avvenne più oltre, quando gli arditi si incontrarono con un plotone di ciclisti fascisti. Poi ognuno proseguì per la propria strada. Giunti a Pontedecimo ed oltrepassata la stazione ferroviaria, gli arditi incontrarono il grosso delle squadre fasciste, in numero di circa 300, che tornavano da Mignanego. Anche qui i fascisti salutarono gli arditi con «Alalà» e gli altri risposero; ma avevano appena terminato di sfilare che si intese da parte dei fascisti il grido: «A noi». In un attimo gli arditi si trovarono completamente circondati. Pare che dai fascisti sia stato scorto nel gruppo degli arditi un giovane comunista. Gli arditi, piuttosto che sottrarsi colla fuga all'accerchiamento, nonostante la sproporzionata inferiorità di numero, preferirono accettare battaglia. Si accese così fra i due gruppi un furioso combattimento a colpi di randello, che durò circa 40 minuti; tanto da una parte che dall'altra si dovettero contare feriti e contusi. Tre arditi, caduti a terra feriti, furono fatti prigionieri dai fascisti, e solo più tardi furono rilasciati. Gli altri, sempre difendendosi, finirono col rifugiarsi nella caserma dei carabinieri. Durante la zuffa erano stati anche esplosi parecchi colpi di rivoltella, che fortunatamente non ferirono alcuno.

Una bottiglieria devastata da fascisti
per rappresaglia contro i proprietari repubblicani

Roma, 17, sera.

Stanotte un gruppo di fascisti ha invaso e devastato, come rappresaglia, la bottiglieria dei fratelli Baldassi, repubblicani, ai Prati di Castello. Ad un tavolo sedevano la vecchia madre dei Baldassi, con due figliuole, e la moglie di un cameriere col suo bambino. Improvvisamente si presentò, narrano i giornali, nella bottiglieria un giovane, ritenuto dalle persone con il distintivo da fascista all'occhiello. Mentre si accingeva a bere, entravano altri tre giovani, che ordinarono un litro. Subito dopo nella bottiglieria si precipitarono circa 30 fascisti in divisa, i quali, mentre intimavano a tutti di uscire, con robusti bastoni cominciarono a rompere vetri e bottiglie. I fascisti poi si allontanarono, sparando in aria e contro il locale le loro rivoltelle. Alle detonazioni, giunse di corsa un nucleo di guardie regie. Perquisito il locale, con esito negativo, gli agenti lo facevano chiudere e lo piantonavano. Sembra che la causa della spedizione punitiva sia stata determinata dalla propaganda fatta dai fratelli Baldassi, i quali militano nelle file del partito repubblicano.

Conflitti di parte nel milanese

Milano, 17 notte.

In viale Lodovica, dove si trova un circolo comunista, è scoppiato nottetempo un litigio tra comunisti e fascisti della squadra «Baliani». Vi fu scambio di legnate e due feriti rimasero sul posto, il comunista Carlo Aldovrandi ed il fascista Fausto Viola. Entrambi furono trasportati all'Ospedale Maggiore. La Questura in seguito a questo fatto ha proceduto all'arresto di tre comunisti, certi Carlo Sesne, d'anni 25, Ernesto Guzzolani, di anni 18 e Gaetano Galli, di anni 20. Il Guzzolani, secondo la Questura, è un ricercato dai carabinieri di Chiaravalle Milanese, perchè il primo del corrente mese partecipò ad un conflitto a San Donato Milanese, durante il quale ferì il fascista Francesco Greco. E' stato deferito all'autorità giudiziaria per mancato omicidio. Così tra Melegnano e Sant'Angelo, il comunista Camillo Soldani, è stato aggredito da alcuni fascisti che lo bastonarono e lo ferirono d'arma da taglio. Il Soldani è ora ricoverato all'ospedale di Melegnano. Anche il segretario della sottosezione fascista di Salerano del Lambro, certo Nostro Carmelino è stato ferito, si crede, da alcuni comunisti.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA SAVONA

Conferenza sulle assicurazioni per l'invalidità e la vecchiaia. — In una sala del Municipio di Pieve di Teco, dinanzi ad una larga rappresentanza dei valligiani, il direttore dell'Istituto Provinciale delle Assicurazioni sociali, signor Angelo Repetti, ha parlato intorno alla legge sulla assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia.

DA NOVARA

La Sezione di Bulmnago dell'Unione costituzionale ha inaugurato la bandiera sociale, con l'intervento delle rappresentanze di numerose Associazioni e di un pubblico numerosissimo. Sulla pubblica piazza ebbe luogo l'inaugurazione del vessillo. Il discorso ufficiale fu pronunciato da S. E. l'on. Rossini. Quindi un grande corteo si [illegible] alla memoria dei caduti ha percorso il paese. Dopo di che l'on. Gray ha rievocato le glorie dei bersaglieri.

Un Congresso provinciale liberale. — E' convocato per il 1 novembre un'adunanza di rappresentanze dell'Unione Costituzionale per la relazione sul Congresso di Bologna e per la fissazione del convegno provinciale del partito. Sarà discussa la parte che riguarda le disposizioni transitorie in ordine all'appartenenza del partito. Il Congresso darà certo luogo a lunghe e vivaci discussioni.

DA FIRENZE

Colpi di scena in una vertenza giornalistica. — Sono noti i termini della vertenza cavalleresca tra l'avv. Morelli di Firenze e l'avvocato Cicciotti Sozzese, direttore del «Paese», per un articolo pubblicato da quel giornale a firma «Sedan», articolo che l'avv. Morelli ritiene contenesse ingiurie a suo riguardo. Il signor Sheridan Sacconte si dichiara oggi autore dell'articolo, di cui assume intera la responsabilità. Dichiara in una lettera ai giornali di non aver potuto fare prima questa dichiarazione perchè si trovava a Torino ed era ignaro della vertenza. Si crede che in seguito a questo fatto la vertenza coll'on. Cicciotti sarà dichiarata chiusa.

Amministrazione socialista dimissionaria. — La amministrazione comunale socialista di Lastra a Signa, ha rassegnato le proprie dimissioni. Da oltre 18 anni i socialisti erano a capo del comune di Lastra a Signa e le dimissioni sono state presentate senza alcuna pressione.

DA MANTOVA

Due fascisti pugnalati. — Giunge notizia da Montalbano che ieri sera a Castellaro, il fascista Mario Orlandi, uscendo da un'osteria, venne improvvisamente aggredito da un comunista, che senza motivo lo colpiva con una pugnalata alla schiena. Alle grida del ferito accorreva in suo soccorso, senza sapere di che si trattasse, un altro fascista della frazione Foresto di Volta Mantovana, ma anch'egli ricevette dal forsennato un colpo di pugnale che lo ferì alla coscia. I due feriti furono subito medicati dal medico del luogo, che si è riservata la prognosi. Questo fatto ha destato viva eccitazione tra i fascisti. Le indagini, prontamente compiute, hanno portato alla identificazione del feritore, che è il noto comunista Arnaldo Magri, fattore Bonati'.

DA BRESCIA

Fascista che confessa d'aver ucciso. — Due domeniche or sono a Castenedolo è accaduto un grave conflitto tra fascisti e social-comunisti. Rimase ucciso un giovinetto, certo Simoncelli, che i fascisti dicevano appartenente al partito socialista, ma che risultò invece non iscritto ad alcun partito. Ora il fascista diciassettenne Svanini Paolo di Fulvio, da Palazzolo sull'Oglio, ha inviato alla Procura del Re di Brescia una lettera, nella quale si dichiara autore dell'uccisione del Simoncelli. Egli dice di aver sparato un colpo di pistola contro [illegible] per difendersi, dopo che era stato [illegible] alle gambe e di essersi poi dato alla fuga perchè sprovvisto di porto d'armi.

DA SAVONA

Fulminato. — L'oste Oristani Mario, di anni 19, mentre teneva fra le mani una lampada elettrica portatile per osservare il livello di un litro, rimaneva fulminato.

Bastonato dai fascisti. — Il comunista Pompini Vittorio, imbattutosi in un gruppo di fascisti, venne da questi bastonato a sangue. Il malcapitato riparò in un portone vicino e, salito su per le scale, raggiunse i tetti del palazzo dell'Intendenza di Finanza, dove venne tolto da alcuni agenti intervenuti, che lo fecero medicare all'ospedale maggiore.

La perdita di un occhio e ferite gravi al viso ed in altre parti del corpo ha causato a certa Massoni Adelaide lo scoppio di un serbatoio di gas acetilene che doveva illuminare un festival.

REATI E PENE

L'ergastolo all'assassino
della piccola astigiana, oltraggiata e decapitata

Asti, 17, notte.

E' comparso davanti ai giurati il pregiudicato Conrado Albino per rispondere del nefando delitto compiuto a Berzano San Pietro sul finire dell'aprile scorso anno, delitto di cui la Stampa ebbe a dare diffusa narrazione e che appassionò lungamente l'opinione pubblica delle nostre campagne, sollevando ovunque una ondata di indignazione e di raccapriccio.

Il turpe delitto

La bambina Giuseppina Boria, una graziosa creatura di 11 anni orfana di padre e di madre, che conviveva con due fratelli maggiori e un'altra sorella ai Tetti Borlotti in Comune di Berzano San Pietro, era uscita di casa la mattina del 27 aprile 1921, verso le ore 8 per recarsi alla scuola. I Tetti Borlotti sono distanti qualche chilometro dal paese e vi si accede per una stradicciuola di campagna incassata fra rupi [illegible]. La piccina doveva percorrere sola la non breve strada che si svolge attraverso fitte boscaglie, non essendovi in quella località altri bambini. A qualche centinaio di metri da casa fu vista passare lieta e sorridente coi suoi libri sotto braccio da alcuni contadini del luogo che la salutarono. A mezzogiorno la piccina fu invano attesa dai fratelli e dalla sorella. L'attesa si mutò in ansia paurosa, poichè trascorsero parecchie ore senza che ella facesse ritorno. Un fratello si recò al paese e seppe dall'insegnante che la sorella non si era presentata alla lezione. Scesa la notte e diffusasi la notizia della scomparsa della piccina, i borghigiani intensificarono le affannose ricerche, perlustrando i sentieri, i fossati e le boscaglie, ma inutilmente. Solo al mattino seguente, verso le 7, ove più folto era il bosco, a metà della strada che dai cascinali Borlotti conduce al paese, l'orribile scoperta veniva fatta da un fratello stesso della disgraziata piccina.

Questa giaceva in un breve spazio fra due ceppi di castagno e appariva denudata, con i vestitini sconvolti. Sopraggiunta la sorella e appressatasi, tentò di ricomporre le vesti della piccina per mettere allo scoperto il volto; ma diede in un urlo di indicibile strazio. Il corpicino era mutilato del capo, che era stato reciso nettamente con una taglientissima arma. Per quante ricerche fossero fatte non si rinvenne la testa. Solo dopo molte ore, [illegible] verso le 14, si scoperse un involto presso due abeti discosti un centinaio di metri dal luogo del delitto, dove il bosco cessa di essere profondo ed appare una radura. Avvolto negli indumenti della vittima stessa era il capo della piccina. La bocca era stata profondamente tappata col grembiulino, del quale il bruto si era probabilmente servito per soffocare la bambina prima di farne scempio. Le indagini iniziatesi subito alacremente per scoprire l'autore del nefando delitto, portarono qualche giorno dopo all'arresto di un degenerato, figlio di padre suicida e di madre maniaca, che dalla popolazione veniva indicato come individuo incline a tali nefandezze. L'arrestato, che è poi il Conrado Albino comparso oggi alle Assise, era stato visto in quell'epoca aggirarsi nudo sul limitare del bosco. Egli si trattenne a Berzano San Pietro il giorno in cui fu compiuto il delitto e scomparve non appena si fu diffusa la notizia della scoperta del corpicino straziato. Sapendosi ricercato dai carabinieri il Conrado riparò a Moncucco Torinese, dove fu arrestato dopo un vivace inseguimento. La popolazione di Moncucco tentò di linciarlo e così pure quella di Castel Nuovo d'Asti, nel cui carcere mandamentale egli venne tradotto.

La sinistra figura dell'imputato

Il dibattimento odierno ha richiamato un folto pubblico, proveniente anche dai dintorni. Alle 9, il Presidente cav. Andoli, inizia il dibattimento. Siede al banco dell'accusa il cav. Garbora. L'imputato è fatto entrare nella gabbia poco prima dell'udienza. Indossa l'abito del recluso a strisce gialle e bianche. E' un individuo di media statura sui quarant'anni, biondastro. Ha una vasta calvizie. Guarda curiosamente il pubblico ed i giurati con due occhi profondamente infossati, socchiudendo spesso le labbra in un inesplicabile e goffo sorriso.

Nell'interrogatorio il Conrado esclude di avere commesso il grave fatto addebitatogli. Il Presidente gli muove una contestazione, ricordandogli come il maresciallo dei carabinieri abbia raccolto dallo stesso Conrado la confessione subito dopo il suo arresto. L'imputato nega tale circostanza e nega pure di essere stato visto da certa Mondo Rosa nel posto del delitto quando fu commesso e così pure di essere stato visto dalle Mondo Olimpia e Maria mentre stava lavando gli abiti intrisi di sangue nel ruscello che scorre ai piedi del bosco. Il Conrado poi ride quasi lusingato quando il Presidente gli rammenta le violenze che egli tentò già ad alcune ragazze in diverse epoche.

La sfilata dei testi si inizia con la deposizione di Geremia Giovanni, che si accompagnò al Conrado la mattina del 27 aprile e si separò da lui al crocicchio della strada provinciale. Boria Celestina, Conrado Maria, Bava Enrichetta, Zucca Anna, Mondo Olimpia ed altre testi depongono di essere state vittime in epoche diverse e precedenti al delitto di tentata aggressione da parte del Conrado. Serra Luigi depone di aver visto uscire il Conrado dal bosco, subito dopo la consumazione del delitto. La deposizione del Serra è confermata da altri.

La maestra Girola Rosalia, Bava Domenico e Lunghi Luigi notarono che il Conrado in quel giorno appariva sconvolto e teneva un contegno eccitato e anormale. Il maresciallo dei carabinieri Boccoli in una lunga deposizione descrive le circostanze che precedettero e seguirono il delitto e che contribuirono a formare in lui la convinzione della reità del Conrado, prima di riceverne la confessione.

In seguito a contestazione del presidente, il teste conferma sotto il vincolo del giuramento di aver ricevuto la confessione del Conrado subito dopo l'arresto. Il teste Zucca Angelo qualche giorno prima, trovandosi con l'imputato ebbe a sentire da lui questa frase: «Ne commetterò qualcuna di grosse e mi metteranno dentro».

Gli psichiatri professori Gualino e Maragliano, che eseguirono le perizie sull'imputato, sostengono la completa responsabilità del Conrado, che viene descritto come un degenerato che commette veri e propri atti intenzionali essendo in possesso di una normale capacità volitiva e dei freni inibitori necessari per poter arrestare quello che fu uno sfogo di istinto brutale.

La requisitoria e le arringhe

Prende quindi la parola il procuratore generale cav. Garbura. In una minuziosa e diligente requisitoria egli riassume le circostanze emerse dall'istruttoria e dal dibattimento, concludendo per la completa colpabilità del Conrado e chiedendo ai giurati un verdetto di severa condanna.

Il difensore avv. Emilio Trevisani, che ha assunto la difesa poco prima dell'inizio dell'udienza, ha pronunciato la sua arringa mirando a sminuire l'impressione prodotta dalle deposizioni dei testi di accusa. Attacca la deposizione del maresciallo Boccoli e la pretesa confessione dell'imputato, alla quale vuol dare una spiegazione più umana e possibile; dimostra tutte le contraddizioni che sono contenute nella deposizione del teste Serra in confronto a quanto hanno detto i testi Bava Domenico ed altri. Con argomentazioni giuridiche conclude che tutte queste testimonianze non possono formare valido argomento di prova. Parla poi dei precedenti atavici dell'accusato e conclude chiedendo un verdetto assolutorio.

La sentenza

I giurati hanno risposto affermativamente al questio loro proposto per l'omicidio, con l'aggravante della premeditazione e della brutale malvagità, ed hanno concesso le circostanze attenuanti per il delitto della violenza.

Il presidente a tarda ora ha emesso la sentenza, con la quale condanna il Conrado alla pena dell'ergastolo, aggravato da 10 anni di segregazione cellulare.

Tragico omicidio fra pregiudicati
La confessione dell'assassino ai giurati

Alessandria, 17, notte.

Oggi si è riaperta la nostra Corte d'Assise con un importante processo: essa è presieduta, come di consueto, dal presidente cav. Nasi; l'accusa è rappresentata dal cav. uff. avv. Giorgio Del Pino, nostro Procuratore del Re. Il primo processo, incominciato stamane, è l'epilogo di un drammatico omicidio commesso nel giugno 1921 nel ristorante della Stazione ferroviaria da certo Boido Domenico. Costui che, appartiene ad una ottima famiglia di Rocca d'Arazzo è stato condannato varie volte per borseggio. Il sei giugno, nei giardini che fronteggiano la stazione ferroviaria, sorse una fiera disputa fra il Boido e tal Gerbino Fiorenzo, di Torino, moltissime volte condannato per reati contro la proprietà, per la divisione di denaro proveniente da reato. Pare che il Gerbino minacciasse durante il violento alterco il Boido ma poi i due si lasciarono; questi venne in città, acquistò un coltello, meditando in cuor suo le più oscure vendette. Infatti più tardi, verso sera, mentre il Gerbino con altri mangiava al Ristorante della stazione, improvvisamente comparve il Boido, si avvicinò al rivale e con una coltellata fulminea gli tagliò la gola: il Gerbino cadde a terra e moriva quasi subito svenato; il Boido fu tratto in arresto, e dopo lunghe ricerche per stabilire la sua identità, comparve alle nostre Assise nel marzo scorso. I suoi difensori avv. Barberis di Torino e Sardi del nostro Foro, in base a certificati prodotti, chiesero allora che il Boido fosse posto in osservazione in un Manicomio e si procedesse ad una perizia sul suo stato mentale. Il presidente accolse questa istanza della difesa: il Boido fu mandato al Manicomio di Alessandria e qui una perizia del prof. Gualino ritenne trattarsi di un semi irresponsabile per infermità mentale.

L'imputato ha confessato il suo delitto, non senza avere prima esposto con efficacia ai giurati le traversie burrascose della vita agitata che lo condussero dall'onestà al delitto. Ha narrato che, percosso a sangue e minacciato dal suo avversario per la mancata divisione del bottino, si recò in città ed acquistò un coltello a molla fissa. Con esso entrò in stazione, dove, nel ristorante, sorprese il Gerbino che banchettava allegramente con due altri compari, rimasti dopo il delitto irreperibili. Perdette il lume della ragione, e sgozzò il suo nemico.

Sfilano, in seguito, alcuni testi di poca importanza che ricostruiscono la tragica scena; ma la causa è già fatta colla confessione completa dell'imputato. Il Procuratore del Re cav. Delfino, riservandosi di svolgere domani le sue conclusioni chiede che si affermi la colpevolezza dell'imputato. Per la difesa parla prima l'avv. comm. Barberis di Torino, che sostiene la provocazione e la parziale infermità di mente, invocando con una calda perorazione un verdetto mite.

Domani parleranno il P. G. e l'altro difensore avv. Sardi e in giornata si avrà il verdetto.

Padre Alfani sui luoghi del disastro a Falconara

La Spezia, 17, notte.

Padre Alfani proveniente da Firenze, ha visitato oggi le località del disastro a Falconara constatando gli spaventosi effetti prodotti dallo scoppio della polveriera nella vicina campagna. Ossequiato dalle autorità egli ripartiva alla volta di Firenze. L'autorità nel pomeriggio revocò le disposizione che proibisce l'accesso alla località devastata. I cordoni di truppe vennero allontanati e tolsero lo sbarramento alle strade d'accesso a San Terenzo. Tre vaporini iniziarono l'approdo ai pontili di Pertusola e San Terenzo, imbarcando e sbarcando gitanti e passeggieri.

Il verdetto
per l'incendio della Camera del Lavoro
L'assoluzione dei due imputati

(Corte d'Assise di Torino)

Esaurita sabato la discussione nel noto processo per l'assalto alla Camera del lavoro, ieri mattina i giurati hanno pronunciato il loro verdetto, completamente negativo per gli imputati Gazzera Paolo di Paolo e Milanesi Umberto di Marco, fascisti. I giurati hanno risposto «no» al questio circa la colpevolezza dei due imputati, secondo la tesi della Difesa, rappresentata dagli avvocati Farinelli, Bardanzellu, Gatta e Fea.

Il presidente, grand'uff. Lavagna, in seguito a tale verdetto, pronunciava sentenza di assolutoria e ordinava che i due imputati, detenuti dall'aprile dello scorso anno, fossero messi immediatamente in libertà. I due imputati abbandonarono l'aula al grido di: «Viva l'Italia!», festeggiatissimi dai compagni di fede che erano nell'aula in attesa del verdetto. Nessun incidente.

L'alcoolista

(Corte d'Assise di Torino).

Alla Corte di Assise è stato giudicato ieri un operaio di 58 anni che uccise la moglie con due coltellate. Egli è certo Ceria Marcello, già impiegato presso le Tramvie a vapore e abitante in via Lanzo 231. La sua vita è stata più che altro disgraziata. Sposatosi molti anni fa con Lucia Lanza, poco più giovane di lui, visse per qualche tempo a Santhià ove teneva un esercizio. Ebbe due figli e visse in perfetto accordo con la moglie fino a che, per una casuale sorpresa si accorse che costei non gli era così affezionata com'egli aveva sempre pensato. Allora per il Ceria cominciò un nuovo periodo di vita. Perduto l'amore alla casa egli incominciò a bere eccessivamente; tanto che le sue facoltà mentali parvero vacillare. Anche per insistenza della moglie venne ricoverato due volte al manicomio. La seconda volta che uscì dalla casa di cura, tornando a Santhià, trovò il suo esercizio chiuso a causa della condotta della moglie. Questa si era trasferita a Torino coi figli: abitava in via Massena 68 e teneva la portieria della casa. Anche il Ceria venne a Torino: ma non trovò occupazione. I figli, che sempre rimasero affezionati al padre, riconoscendo la sua misera condizione finanziaria, lo pregarono ripetutamente di andare a prendere i suoi pasti da loro. Egli accondiscese e per qualche tempo parve ricomposto l'accordo famigliare. Il Ceria però non aveva tralasciato il suo vizio di bere e per questo era sovente rimproverato dalla moglie. Un giorno che il rimprovero era stato più acre egli perdette ogni senso di tolleranza e di umanità ed avendo a portata di mano un coltello colpì la donna. Questa moriva appena giunta all'ospedale Mauriziano.

Il verdetto dei giurati ha escluso che il Ceria abbia premeditato il delitto ed avesse l'intenzione di uccidere, accordando in suo favore la seminfermità e le circostanze attenuanti. L'imputato venne condannato a due anni e due mesi di detenzione.

Recentemente in seguito ad un processo indiziario il Ceria era stato condannato a tre anni di reclusione per violenza carnale.

Nuovo incarico papale all'arcivescovo di Bagdad

Roma, 17, notte.

Il Papa ha nominato delegato apostolico della Mesopotamia, dell'Armenia Minore e del Beluccistan, mons. Domenico Berrè O. P., arcivescovo latino di Bagdad.

Grave rivelazione nel processo contro quattro comunisti a Mantova per l'uccisione di un fascista

Mantova, 17, notte.

Si è iniziata alla nostra Corte di Assise la discussione del processo a carico di quattro comunisti mantovani, Zanca Giovanni, Macchi Tullio, Piaghirolli Carlo e Bassoli Astore, imputati di omicidio premeditato nella persona del fascista Settimo Leoni ex-legionario fiumano ed ex-ardito di guerra. Il fatto avvenne a Mantova, nell'agosto dello scorso anno. Il Leoni fu aggredito da quattro sconosciuti, bastonato a sangue e ferito gravemente con un colpo di rivoltella; dopo due mesi di sofferenze atroci moriva. Le indagini delle autorità portarono all'arresto degli odierni imputati. Nell'udienza di oggi si è avuta una sorpresa. Aperta l'udienza, l'avv. Genovesi della parte civile si alza per domandare che il processo venga rinviato per un allargamento dell'istruttoria, dopo che siano sentiti gli attuali imputati. Il patrono della parte civile basa la sua richiesta su diversi risultati delle indagini da lui compiute e che hanno messo in luce particolari di capitale importanza. Queste indagini hanno permesso di sapere che il principale di questi imputati, lo Zanca, scrisse una lettera al Procuratore del Re, dicendo di dover fare gravi rivelazioni. Al colloquio che ne seguì lo Zanca disse esplicitamente che gli assassini del fascista Leoni erano i fratelli Ugo, Temistocle e Luigi Lavarise e certi Roveso Orbesini e Gioacchino Zamboni. Si tratta di cinque dei peggiori pregiudicati della nostra città. Il patrono della parte civile precisa poi come lo Zanca sia stato indotto, presagendo i gravi pericoli ai quali si esponeva insistendo nelle rivelazioni suddette, a ritirare l'accusa contro gli autori del delitto. Così l'istruttoria seguì il suo corso nei confronti degli attuali imputati. La dichiarazione produce grande impressione. L'avv. Avanzini, a nome della difesa, e l'avv. Gasbarro P. G. chiedono il rinvio del processo, associandosi al patrono della parte civile. Il presidente si è riservato il giudizio dopo l'interrogatorio degli imputati e l'escussione dei testimoni. Il processo quindi continua, ma si prevede certo il suo rinvio.

Per la nomina del comm. Alzona

Roma, 17, sera.

L'assemblea dei delegati dell'Associazione fra ingegneri e architetti italiani, ha inviato un telegramma all'on. Riccio, ministro dei Lavori pubblici, plaudendo unanimemente alla nomina del comm. Alzona a direttore generale delle Ferrovie dello Stato.

Le novità teatrali

L'Arzigogolo

di Sem Benelli

Roma, 17, notte.

La serata dell'*Arzigogolo* — il nuovo lavoro di Sem Benelli — ha raccolto al Costanzi il fiore del mondo aristocratico, politico e letterario. La sala, gremita in ogni ordine di posti presenta un aspetto smagliante. Notiamo, prima dell'inizio dello spettacolo, numerose notabilità dell'arte e della politica. L'Olimpo femminile romano era largamente rappresentato. Durante l'atto primo sono entrati in teatro, prendendo posto in un palco di second'ordine, il Presidente del Consiglio on. Facta, i Ministri Taddei e Bertone e l'on. Siciliani, Sottosegretario per le Belle Arti.

Sem Benelli, in un primo tempo, aveva dato a questo suo nuovo poema un titolo diverso; ma «arzigogolo» è titolo che si presta ugualmente bene a significare l'insieme di trovate cavillose che costituiscono la situazione, la incoerente perfidia della donna che dal faticoso groviglio è l'anima dannata, come per indicare sinteticamente il particolare carattere dell'opera. Opera nella quale il poeta ritorna di un balzo verso il suo lontano passato, riallacciandosi a quella *Cena delle beffe* che fu la sua rivelazione e il suo maggiore successo.

Violante e la sua brama

Iniziando il poema Sem Benelli ci apre le porte del castello di Carpi. Il di cui magnifico signore, amico di principi e cortigiano di re, ha una figlia, Violante, in età da marito, ma che si attarda nella ricerca di un fidanzato. Centinaia di pretendenti si sono presentati a lei, e tutti egualmente li ha sdegnati. Stramba fanciulla. Essa vuole per sposo un uomo che in un'ora sappia innamorarla come pazza; essa pretende di essere superata, vinta, convinta e presa in un baleno. Essa insomma intende di essere conquistata. Come, non importa: con l'astuzia, con la violenza, con l'ardore, con la frode. L'uomo che la farà sua sarà quello che saprà far sì che la fiamma che gelosamente tiene chiusa in sè, di impeto divampi, spacchi le porte del cuore e svampi all'aria e al sole. Posizione, questa, come si vede, cara ai novellieri del buon tempo antico, alla quale, però, dà un sapore di modernità il carattere e il temperamento di Violante. Non cerca questa, come le mille principesse delle leggende, la creatura che sappia farle battere il cuore, ridere o piangere; ma il maschio che i sensi le metta a tumulto. Non l'amore, ma il possesso; violento, brutale.

Tra i cento pretendenti che a Violante si sono presentati, chi la gioventù, chi la bellezza, chi la ricchezza, chi la possanza del casato offrendo senza alcun frutto, uno ve n'ha che particolarmente ha saputo interessare la fanciulla: Giano. E l'ha interessata, non per quello che ha dimostrato essere, e cioè l'uomo disposto a fare per lei ogni rinunzia, ma per quel tanto di cinico, di malvagio, di sensuale che Violante ha scoperto fugacemente in lui. Queste doti intime non hanno servito a far prevenire la bilancia matrimoniale in suo favore, ma a ritardare il giudizio. Ospite nel castello di Carpi, Giano attende di conoscere la sua sorte. Premuta dalle insistenze paterne la fanciulla sta per decidersi a favore di Giano, quando le si presenta un nuovo pretendente... Chi è? Floridoro. Di dove viene? Da un paese misterioso ove la natura partorisce oro e gemme. Quali titoli vanta per pretendere la mano della bizzarra fanciulla? Una strepitosa ricchezza, che è pari alla sua goffaggine e alla sua vacuità. Tondo, grosso, roseo, è l'insegna della salute è — come avrà poi a dichiarare egli stesso — il simbolo della fortuna cieca. Contadino nello spirito e negli atti, egli vuole sposare Violante perchè questa gli apra le porte del gran mondo. Vuole sedere a tavola coi signori, avere ingresso alle Corti, essere ospite di re. Floridoro porta nel castello di Carpi l'allegrezza e la festosità. Dagli staffieri al signore, tutti si fanno beffe di lui. Quando svela il motivo della sua visita è una sola omerica risata. Non se ne adonta. Ha fiducia nella sua buona stella e si presenta a Violante. Anche la fanciulla lo beffeggia, ma si induce ad ascoltarlo. Floridoro racconta la meravigliosa storia della sua vita. Una storia davvero burlesca. Come l'orbo da un occhio è re in paese di ciechi, Floridoro, possessore di un umile gatto, ha dominato un paese invaso dai topi. Il re, per averne in cambio il prezioso animale, gli ha fatto dono dei più bei gioielli del suo regno. Era povero in canna ed è diventato ricco a milioni. Possente per la somma di denaro di cui dispone, vuole essere nobile, e la patente di nobiltà chiede a Violante pregandola di voler essere sua moglie. La fanciulla ha un'idea malvagia. Offre la sua mano a Floridoro, ma ad un patto: che la sposerà, ma non sarà sua se non quando il suo corpo di vergine sarà stato violato dall'uomo che essa riterrà degno di lei, da quel tale maschio cioè, che ella cerca, capace con uno sguardo di incendiarle le carni. Floridoro esita. Tanta è però la fiducia che egli ha nella sua Fortuna, che finisce per accettare. E l'atto si conclude con il patto e la promessa, Giano, vista tramontare la sua stella, parte sdegnato. E partendo trascina seco il buffone di Carpi, una singolare creatura destinata ad essere il perno del buffonesco e sanguinoso groviglio entro il quale Violante troverà la sua fine. Singolare creatura, che per certi atteggiamenti d'ironia e di scherno richiama il Giannetto della *Cena*, ma che nello scherno morde più addentro e più a profondo e per l'amore e per il dolore trova accenti di più larga misura.

La rivolta del giullare

Nel secondo e nel terzo atto questa situazione, così impostata nel primo trova un sorprendente svolgimento. Assistiamo anzitutto ad una parte del pellegrinaggio di Violante, che va alla ricerca dell'uomo capace di torturarle l'anima e i sensi. Violante è ora la moglie di Floridoro, ma una moglie che tiene chiusa al marito l'alcova. Floridoro attende, per essere marito di fatto, che la moglie abbia trovato l'uomo a cui le sia dolce concedere il diritto della prima notte. Rivediamo i due coniugi nel castello di Giano. Il pretendente di un giorno ha cercato la consolazione alla sua disfatta amorosa nelle orgie e nel giuoco, avendo a compagno e consigliere il Buffone. Violante fa preavvisato Giano della sua comparsa, basta questo annunzio perchè egli senta rinascere la illusione, e l'amore che egli credeva aver soffocato torni a giganteggiare... Sente orrore della sua vita dissipata e per spegnerne il ricordo, soffocare il rimorso, offrire alla donna amata la prova che pur ch'ella lo voglia, tornerà ad essere quello di un tempo, fa chiudere il Buffone in una segreta. Giano non ha ancora capita Violante ed è destinato a non capirla. E ben se ne avvede non appena la donna ha posto piede nel castello. Di quanto egli ha fatto e pensa fare per darle testimonianza d'amore essa sorride. Giano le si ripresenta come lo schiavo pronto a mettere collare e catena, ed essa lo deride. Ha imprigionato il Buffone per mostrare che ha messo il bavaglio alla mala bestia che è in lui, e la donna gli fa comprendere che è proprio quella tale mala bestia che essa vuole vedere sfrenata. Gli fa comprendere insomma che è per questa sua possibilità sessuale del Buffone personificata che ella si è indotta a cercarlo. Giano libera allora il Buffone, ma ad un patto: che egli riesca a convincere Violante del suo amore. Se riesce a tanto avrà la ricchezza; se falla, la morte. La grassa animalità del Buffone è magnificamente ritratta nell'episodio che a questo segue. Messo fuori della prigione, il giullare si butta sul cibo e quanto afferra divora. Quando ha saziato la fame, apprende ciò che il padrone chieda da lui e inizia l'assalto a Violante. Il premio è bello: la vita. E la vita per lui è così grande cosa, che pur di vivere è pronto a qualunque bassezza. Anche a mendicare l'amore per un altro. E' abituato a tutto insudiciare, a sputare su tutto. L'amore è per lui una vergogna che si fa al buio. La donna un essere che quando mostra fuggire l'uomo è perchè ama la bestia. Di fronte a Violante prende, sul primo momento, un atteggiamento aggressivo. Tanto sicuro si sente di vincere, che non carezza, ma sforza. Ben presto però è costretto a constatare che la preda che egli deve addentare per un altro è difficile. Ella è bella, sovranamente bella, e il riso e lo scherno gli muoiono sulle labbra. Ben presto si fa persuaso che Violante è tale donna che per dominarla bisogna prima possederla. E glie ne viene il desiderio. La donna intuisce il mutamento che sta operandosi nel Buffone e sulla nuova via lo spinge, lo incita. Parole ardenti escono dalle labbra del giullare, parole che la trasfigurano. Un lontano suono di musica, che doveva accompagnare, se ottenuto, l'amore di Giano e di Violante, la provoca da donna in una risata di scherno. Il Buffone intuisce il significato di quel riso, tanto simile al suo; comprende che non ha da far altro che tendere le mani perchè la preda sia sua. Non esita; afferra Violante e la porta nelle sue stanze.

Al risveglio l'uomo e la donna si ritrovano di fronte in posizione di ostilità. Goduta la bella preda il Buffone torna a pensare alla vita, e poichè per lui, se Violante non cede ai desideri di Giano, è la morte, tenta indurre la donna a sottomettersi al volere del suo signore. Avendone avuto l'amore pensa poterla dominare; ma il calcolo è errato. Alla sua imposizione Violante non solo si ribella, ma gli rivolge tali parole di scherno e di ironia che il Buffone comprende che la notte d'amore è passata senza lasciar traccie nel cuore della donna perversa, invece quella notte ha completamente trasformato il suo essere. Il Buffone si sente diventato uomo e come tale, fatalmente, forzato ad agire. La profondità di questa trasformazione si rivela immediatamente. A Giano che gli rimprovera di non aver mantenuto la sua parola, e gli rammenta la pena che lo attende, il giullare non più curva la schiena e domanda pietà, ma si ribella. E dopo aver esaltata Violante con parole che rivelano il suo amore, grida al padrone il suo tradimento e gli rinfaccia la sua miseria morale. E si offre spontaneamente al supplizio che lo attende.

"Ora è l'amore!"

Nel quarto atto, l'episodio conclusivo, l'azione si volge e si rivolge continuamente elevando sempre più il tono drammatico, e giustificando pienamente il titolo. Ogni personaggio rasenta e precipita nella incongruenza e nella illogicità. Da un lato abbiamo il marito, Floridoro, che si commuove per l'uomo che ha amato sua moglie e per cui implora pietà. Dall'altro Violante, che a Giano si offre, dopo avergli confessata la sua colpa e avergli gridato sul volto quello che è la verità, e cioè che se anche un esercito fosse passato fra le sue braccia egli ugualmente l'amerebbe. E infine il Buffone, che di fronte alla mannaia del carnefice fa una professione di umiltà e di desiderio di vita semplice e pura, salvo a mutarsi poco dopo in giustiziere. Giano, pregato da Floridoro e da Violante, consente a non uccidere il Buffone. Vuole però ugualmente punirlo per il suo fallo. Non gli sarà troncato il capo, ma se ne farà la simulazione, e in modo tale che egli ne avrà la impressione come se veramente gli fosse mozzo. Gli si darà un colpo sul collo col manico della mannaia mentre gli si rovescerà un bacile d'acqua diaccia sulla nuca. Così viene fatto. Il Buffone ne ha tale impressione che cade a terra come morto e morto viene creduto. Lo si copre con un mantello e si dispone per la sepoltura. Violante sente, per un momento, come un dolore acuto, ma è dolore che si muta in perverso brivido di desiderio non appena Giano le si accosta. E di fronte al Buffone, creduto morto, si promette a lui. Sarà sua subito. Rientra nelle stanze e si prepara ad accoglierlo nel suo letto. Ma non è Giano che si presenta a lei, bensì il giullare ridestato dall'offesa atroce al malo riso di un tempo. Si presenta a Violante con un pugnale e la colpisce. Poi si carica il bel corpo sulle spalle e porta Violante morente a Giano a cui l'aveva promessa: «Eccola! — grida. — Pigliatela! Ora è buona! Ora è dolce! ora è l'amore!». E fugge disperato.

La cronaca della serata

Questa la sostanza del lavoro benelliano. Vediamo ora la cronaca della serata. Il I.o atto si è svolto fra l'ascoltazione più deferente. Ammirate la bellezza degli scenari e la magnificenza dei costumi del «mago» Caramba. Dopo l'entrata del giullare, gli applausi sono scoppiati nella sala aumentando completamente un prestabilito tentativo di zittii. Identica salutazione ha avuto in fine della narrazione di Floridoro, e l'atto è finito avvertendo l'interesse del pubblico, che ha inteso come si stia per svolgere la vicenda. Registriamo sette chiamate agli attori e una all'autore, che è finalmente uscito alla ribalta anche per rispondere con gratitudine agli applausi degli ammiratori, i quali erano riusciti a vincere un tentativo di fischiata fuori luogo.

Il secondo atto si è svolto molto serenamente, fra qualche caustico commento di critici allorchè Floridoro parla del poeta impaurito del pedante; fra molti sorrisi allorchè il giullare canta «amore, pizzicore». Ma felicemente cala il sipario recando applausi calorosi e chiamate alla ribalta, per cinque volte gli attori e tre l'autore.

Il terzo atto ha poi a soffrire di ripetuti fischi talvolta accompagnati da applausi talvolta insistenti assai. Ma dopo l'ardente appassionato finale gli applausi scoppiano più fragorosi e senza contrasto, cosicchè si hanno cinque chiamate agli attori e quattro all'autore.

Il quarto atto, con la scena della pseudo decapitazione e poi con la vendetta tragica del giullare — una vendetta che ricorda il finale della «Cena delle beffe» — si è svolto anch'esso con qualche contrasto, ma alla fine si sono avute sei chiamate di cui quattro all'autore. Lo spettacolo è finito alle 0.35.

Svaghi di miliardarie

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, mattino.

Il *New York Herald* annunzia che la signora Harold Mac Cormick, moglie del noto miliardario di Chicago, ha lasciato ieri Parigi per recarsi a Tours, dove deve fare il suo debutto sul teatro. Essa darà poi dieci concerti in varie principali città di provincia. Mac Cormick ha approvato la decisione di sua moglie, ma non assisterà al suo debutto. La cantante gli avrebbe, a quanto sembra, chiesto di non influire col suo nome e con la sua presenza sul giudizio riguardo al valore puramente artistico dei suoi concerti. Il miliardario ha lasciato egli pure Parigi per recarsi presso sua figlia, la signorina Mac Cormick, la quale ha abbandonato i genitori per sposare il suo cavallerizzo, lo svizzero Max Oser, malgrado la disapprovazione della madre e del nonno, John Rockefeller. Non è però che al suo arrivo a Zurigo che Mac Cormick riceverà da una Banca di quella città l'indirizzo esatto di sua figlia.

Quattro vittime nel naufragio d'un veliero

Fiume, 17, notte.

Al largo di Fiume un colpo di vento ha capovolto il veliero fiumano *Filomena*, carico di sabbia; le quattro persone d'equipaggio sono scomparse nel mare; fra esse l'ex-capitano di corvetta austriaco Oscar Kohen.

Leggete in terza pagina:

LA CASA SENZA SOLE

Romanzo C. WITT-GUIZOT

Borse e Mercati

La commedia-réclame.....

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

Il teatro del Palais Royal si è specializzato nella commedia-*réclame*. Tale genere di produzione scenica è possibile soltanto in un grande centro commerciale, come è Parigi. La nuova commedia di Mirand e Quinson che si è rappresentata ieri sera, ha pochissimo merito artistico, ma è un mezzo di pubblicità così ingegnoso, che vale la spesa di parlarne non fosse che per far conoscere questo nuovo genere di produzione teatrale che a Parigi va sempre più allecchendo.

Il lavoro è in tre atti e si intitola: «*La meravigliosa giornata*». Ecco il canovaccio. In un piccolo paese in mare il giovane Clément è impiegato della farmacia Pinède. Ha 150 franchi al mese, non gli è mai concesso un giorno di libertà ed è trattato dal padrone come un domestico. Se egli si adatta a questa vita è perchè la signora Pinède è la sua amante. Fino a che Clément non si sarà laureato rimarrà in quella farmacia di provincia a rotolare pillole per i clienti ed a preparare le *mayonnaises*, nel mortaio delle misture farmaceutiche, per la moglie del suo principale. Dopo la laurea avrà una farmacia propria. Ecco il suo sogno! Ma accade un fatto imprevisto. Da parecchio tempo è ospite della cittadina un milionario americano, che essendo passato di lì un giorno in cui non si sentiva bene ebbe a chiedere un consulto al medico condotto. Questi gli ha dato a intendere che egli covava una grave malattia e lo suggestiona tanto da indurlo ad affidarsi alle sue cure per un tempo indefinito. Medico e farmacista sfruttano da vari mesi il milionario; ma tutto ha una fine anche la dabbenaggine umana e l'americano dopo essersi lasciato spillare molto denaro ha deciso di cambiare aria. Ha voglia di divertirsi e va a trascorrere l'estate a Deauville. Prima di partire invita Clément ad accompagnarlo per certe iniezioni che gli dovrà praticare. E Clément si trova così da un giorno all'altro sbalzato nella piena vita mondana. Il giovane farmacista non aveva mai giocato al *baccarat*. Vedendo gli altri azzardare grossi biglietti, si fa anticipare mille franchi dal milionario e tenta la fortuna. Questa gli è così sfacciatamente e vertiginosamente favorevole, che in poche ore egli vince 900 mila franchi. Per Clément è la sorpresa, la felicità, l'ebbrezza. Assume arie da grande ricco, è assediato da chi ha automobili, ville e gioielli da vendere. Fa la corte ad una bella donnina.

Ma ad un tratto la fortuna gli volta le spalle. Egli crede che la disdetta sia passeggera, invece è tanto persistente che dopo pochi minuti Clément rimane senza un soldo. Non gli resta che partire. Ritorna infatti al proprio paese, dove è la farmacia Pinède. Il suo posto è stato occupato da un altro giovane; ma la signora Pinède gli apre le braccia festosamente e gli promette che persuaderà il marito a riprenderlo come aiutante. Ma Clément non è più lo stesso individuo di qualche settimana prima. La vita spensierata, le donnine eleganti che ha veduto ma sopratutto il momentaneo tuffo nella ricchezza gli hanno lasciato una vivace irrequietudine. Egli pensa a quei 900 mila franchi che furono di passaggio nelle sue tasche e che gli permisero di scialarla per qualche ora. Ah! la meravigliosa giornata! e come molti di coloro che hanno conosciuto le vicende del gioco, così egli crede di aver scoperto il sistema infallibile per vincere e lo esperimenta da solo. Mentre egli è intento a studiare le carte, una cliente entra nella farmacia. E' la bella donnina che corteggiò a Deauville. Egli vorrebbe nascondersi, ma essa confessa che è andata fino lì per incontrarlo. Ne è innamorata e non le importa affatto che egli sia un giovane di farmacia.

Clément le fa tuttavia comprendere che essendo egli povero ed ella essendo una *demi-mondaine*... «Ma che *demi-mondaine* d'Egitto — esclama la bella creatura. — Io fui fino a pochi giorni fa una istitutrice. Volli tentare la fortuna. Consumai le mie economie per l'acquisto di una *toilette* e andai a giocare al *baccarat*. Perdetti quel poco che avevo!». Naturalmente si fidanzano e cala la tela!

I lettori vorranno sapere perchè questa sia commedia-*réclame*. Ecco. Il secondo atto si svolge nel Casino di Deauville. Le sale del celebre ritrovo sono riprodotte con la stessa scrupolosa esattezza che fu impiegata un anno fa, per rappresentare sulle stesse scene il ristorante *Maxim*. I tavoli da gioco, i *croupiers*, i frequentatori della bisca sono imitati alla perfezione. Durante il II atto nella nuova commedia gli spettatori hanno l'illusione di trovarsi nel famoso Casino dove vanno tanti parigini danarosi a rovinarsi e tanti avventurieri si recano a fare la bella vita. In quel II atto sfilano non meno di 40 personaggi. La *réclame* non è limitata alla riproduzione di quell'ambiente. Nella commedia si parla di fabbriche di automobili e di varie altre cose commerciali; perfino del negozio che fornisce le calze di seta all'attrice. Se dunque questo nuovo lavoro di Mirand e Quinson non dovesse avere molte rappresentazioni, sarebbe lo stesso un buon affare per il teatro del «Palais Royal», poichè è semplicemente un affare di pubblicità.

Ridsso.

La signorina Pascal

Commedia di Martial-Piéchaud

(*Teatro Carignano* - 17 ottobre 1922).

Vi è una premessa in questa *Mademoiselle Pascal* di Martial-Piéchaud che bisogna accettare senza discutere. A discuterla, quello che è la situazione precipita, si annulla quella che vuole essere, non dirò la tesi, ma la dimostrazione. Bisogna ammettere cioè che una signorina, la signorina Pascal, che pure ha un carattere difficilino e il padre e la madre facilmente abbindola, tanto che fa loro credere peraltro in lei, benchè quarantenne, l'amore per la vita collegiale e l'affezione per una certa suora Matilde, che essi non conoscono ma di cui ella si serve come paravento per le sue scappate, in un dato momento della vita, quello più grave, quello in cui era in gioco il suo avvenire, la sua felicità, abbia sottomessa la sua volontà a quella dei suoi, abbia sacrificato il suo amore ad un piccolo egoismo famigliare. Ne basta. Bisogna ammettere altresì che questa signorina, dopo aver fatto di colui che non le si volle dare per marito il suo amante, e aver provato i tormenti, le gioie della maternità, persistendo e giganteggiando l'amore, sempre per quel tale egoismo famigliare, che è tenerezza, affezione, stupido, tutto quello che si vuole, abbia sentito in sè tanta forza da rinunziare a vivere, accanto al figlio, con l'amante. Ammesso questo, che non è poca fatica, si può passare all'esame della commedia. Lo sforzo iniziale è compensato. In *Mademoiselle Pascal*, accanto a situazioni, nelle quali per la evidente ricerca di drammaticità si rivela l'artificio della posizione di contrasto, vi sono momenti bellissimi di contenuta commozione. Il primo atto è un amore di disegno. Il dramma è impostato con sobrietà e delicatezza. La casa e i tipi presentati con una rara delicatezza di toni. La disposizione logica. Si ricorda il Geraldy delle *Nozze d'argento*.

Nella premessa a cui ho accennato vi è l'impostazione del dramma. La signorina Pascal, Teresa, vive in famiglia, in un piccolo ambiente provinciale, mentre l'amante Giacomo di Vayres sta a Parigi col figlio. La famiglia Pascal gode una modesta agiatezza; Giacomo lotta invece aspramente per la vita. Teresa, or colla scusa del collegio, or col pretesto di una visita a suor Matilde, scappa a Parigi per passar qualche giorno o qualche ora con l'amante e col figlio. I genitori non vedono nulla, non sanno nulla. Improvvisamente Giacomo di Vayres muore e Teresa si reca a presenziare ai funerali. Con qual animo parta l'autore non ce lo dice, nè ci fa assistere alla partenza. Quello che ci mostra è il suo ritorno in famiglia. Non è sola, ma col figlio di Giacomo, Paolo, suo figlio. Morto il padre che lo teneva con sè, essa lo vuole avere vicino, in casa sua. Come sarà accolto? Per i coniugi Pascal, Paolo è il figlio della donna che Giacomo sposò per dispetto quando gli si rifiutò Teresa, donna perfida dalla quale presto si divise. Come hanno respinto il padre non vorrebbero saperne del figlio. Teresa però si impone e riesce a farlo accogliere benignamente. Il primo atto termina mentre Paolo si chiude nella stanza che gli è stata assegnata, e Teresa, scrivendo una lettera per la sua cameriera che trovasi su per giù nelle stesse sue condizioni, rivela non pochi fedeli accenni, quello che è il dramma della sua vita. Atto bellissimo questo, come ho detto, in cui quella che è la premessa appena affiora e la situazione ondeggia tra la pittura di caratteri e un problema sentimentale che incuriosisce e commuove.

Dopo questa, che è la presentazione, abbiamo il dramma e la dimostrazione. Dramma artificioso, dimostrazione logica, pure movendo da una premessa arbitraria. I coniugi Pascal che sulle prime non volevano saperne di Paolo, quando imparano a conoscerlo, prendono ad amarlo tanto lo sentono simile alla loro figliuola. Le pettegole lingue del paese, in cerca di scandali, inquisiscono sulla vita di Teresa e ne scoprono il segreto. Paolo si innamora di una guatemalese. Juanita, allarma la madre col proposito di partirsene con la fidanzata. Intorbida la situazione, pone Teresa nella condizione di rivelarsi. Teresa precipita così nella identica posizione in cui si trovarono suo padre e sua madre quando le imposero di dimenticare Giacomo Vayres. Come essi, pur avendo conosciuto per esperienza che non si muta il destino e che è inutile porre barriere all'amore, Teresa cerca di impedire al figlio di lasciare la Francia e di seguire Juanita. Per ottenere questo intanto non esita rivelare la sua colpa, ma non per questo Paolo muta proposito. Il figlio confessa alla madre che il padre morente gli svelò il mistero della sua nascita — e per questa confessione l'autore trova parole ed accenti di femminile delicatezza —, le dimostra di quanta intensità d'affetto la circonda, ma persiste nella sua decisione. E l'egoismo materno cede dinanzi all'altro egoismo che non vede il passato e guarda all'avvenire.

Martial-Piéchaud ha dedicato questa *Mademoiselle Pascal* alla sua prima interprete: Jeanne Rolly. Una seconda edizione dovrebbe dedicarla ad Emma Gramatica. Nella interpretazione di Teresa ella mette in gioco la parte migliore di sè stessa: la sua intelligenza e la sua sensibilità. Per sua virtù la signorina Pascal esce dal circolo artificioso in cui la imprigiona il suo passato ed in ogni momento si presenta vibrante di dolorosa umanità. Camillo Pilotto era ieri sera in una delle sue serate migliori. Il signor Pascal uscì dalla sua interpretazione limpido e vigoroso di disegno. Il pubblico lo applaudì anche a scena aperta. Ottime la signora Falcini e la signorina Marchiò. Diligente il Siguardi, al quale è consigliabile una minore concitazione esteriore, particolarmente nel secondo atto. *Mademoiselle Pascal* ha avuto da parte del pubblico liete accoglienze e stasera si ripete. Applausi ad ogni atto e calorosi.

gi. mi.

Il viaggio del sindaco di Lione a Mosca

Le basi del raccostamento tra Francia e Russia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

La evoluzione che la politica dei Sovieti ha compiuto in questi ultimi mesi ha raggiunto lo scopo che il Governo dei Commissari del popolo si proponeva: la Russia ha finalmente fatto la sua *rentrée* diplomatica in Europa. Gli elementi più diversi vi hanno contribuito; ma sovratutto il grande mutamento prodotto dalla vittoria ottomana ha fatto sì che nei negoziati relativi agli Stretti si è dovuta considerare la situazione russa sotto un nuovo aspetto, anche dagli avversari più accaniti al regime bolscevico. Essi devono pur constatare oggi questo risultato importante: la politica europea deve ormai tener conto della Russia.

A tale risultato deve aver contribuito non poco il viaggio che Herriot, il deputato sindaco di Lione, ha compiuto in Russia; il quale, con la grande autorità che tutti gli riconoscono, ha confermato quella evoluzione che altri in Russia aveva già constatata. Dopo aver attirato al Kremlino inglesi e tedeschi, oggi i bolscevichi chiamano anche i francesi. Dovevano i francesi tapparsi le orecchie e lasciare il campo libero ai concorrenti degli altri paesi? Persino l'*Echo de Paris* non osa consigliarlo, per quanto la sua sfiducia nel regime comunista gli ispiri sempre molta diffidenza. Ma le testimonianze che Herriot ha portato dal suo viaggio dalla Russia serviranno a rimuovere certamente molti degli ostacoli che si frapponevano alla ripresa di relazioni normali fra la Francia e l'ex-Impero degli Zar. Quello che il sindaco di Lione ha cominciato a dire del suo viaggio in Russia è fatto per scuotere molti pregiudizi e per rimuovere molte idee preconcette.

La città delle impalcature

La Russia è ancora molto lontana dall'essere quello che era in passato; ma sta avviandosi verso un ritorno ad una esistenza normale. Ed Herriot ha constatato un notevole risveglio agricolo nelle regioni che egli ha attraversato. A Mosca si capisce che un formidabile uragano è passato sulla vecchia capitale storica. Qua e là sono case crivellate dalla mitraglia, immobili distrutti: lo spettacolo insomma delle città del fronte bombardate durante la grande guerra. La collera popolare si è in particolar modo accanita su questo o quel quartiere. Tuttavia la rinascita si appalesa dovunque. Del resto la distruzione prodotta dall'abbandono ha fatto assai più male che non quella prodotta dal fuoco. Ma l'immensa piazza del teatro ha conservato la sua decorazione impeccabile; i giardini sono curati; i praticelli fioriti; i viali accuratamente insabbiati; le tranvie elettriche trasportano il pubblico rapidamente; la polizia funziona; e vi sono perfino gli agenti speciali per regolare la circolazione. Qualche volta gruppetti di soldati sfilano, scortando cittadini arrestati; ma si afferma che questi sono semplicemente dei banditi. «Dappertutto — scrive Herriot nel *Petit Parisien* — si riparano le case, si ridipingono, si restaurano. Mosca è in questo momento la città delle impalcature. Gli affissi annunciano gli spettacoli, per la maggior parte francesi; si offre al pubblico *Faust*, le *Due Orfanelle*... mentre un giornale pubblica perfino le memorie di Landru...

«Le vie sono ancora ingombre di mendicanti e di zigani e nelle stazioni ferroviarie, sorvegliate dagli agenti comunisti, si affretta la folla, fra la quale si distinguono dei contadini siberiani e dei caucasici vestiti con la lunga zimarra in pelo di cammello. Ovunque la giovane rivoluzione e il vecchio passato si urtano. Sulle alle muraglie rosse della Duma i Sovieti hanno fatto collocare questa iscrizione: «La religione è l'oppione del popolo». Ma sotto questa iscrizione, la piccola cappella Iverskaya Tchasowna, il santuario venerato ove lo Zar doveva fare una preghiera prima di entrare nel Kremlino, è sempre piena di gente. La vita rinasce ovunque dallo scompiglio. Però la vita col suo ritmo eterno si impadronisce di tutto, e provoca da ogni lato le iniziative e le ingegnosità. I magazzini del commercio privato si aprono gli uni dopo gli altri, facendo concorrenza alle cooperative di Stato. I bottegai si affrettano a ricostruire le mostre e — orrore borghese! — un notaio ha già fatto esporre la sua brava insegna. Non vi è altro limite all'attività dei traffici se non il numero dei locali, e quindi delle merci, e la cifra ristretta dei capitali...».

"... rifare la conoscenza: il resto verrà poi da solo"

E' evidente che il comunismo ha temperato la sua severità poichè ormai bisogna pagare per entrare nei musei, nei teatri: e le categorie sociali rinascono. Non vi è più tariffa unica: il denaro circola di mano in mano. Curioso di sapere fino a qual punto la libertà di commercio fosse ristabilita, Herriot entrò in un magazzino di bare, e mercanteggiò la macabra mercanzia. Vi erano delle modeste bare di abete per i proletari, e altre in quercia massiccia, magnifiche, ricoperte di drappeggi sontuosi, per coloro che potevano offrirsi quest'ultimo lusso. Dovunque la libertà di commercio ha ripreso certi diritti; e non è lontano il giorno in cui li avrà riconquistati tutti. Al regime del rigore del blocco e della guerra civile, succede un regime più indulgente, più umano, più vivace, un regime che si studia di non apparire in aperta contraddizione con quello della vita normale degli altri paesi.

Il sindaco di Lione ha invitato tutti coloro con i quali ha trattato in Russia a recarsi l'anno prossimo nella città che egli amministra; ed è così diventato popolare. Ogni giorno la stampa bolscevica gli mandava i maggiori giornalisti per avere da lui una risposta su di un eventuale riconoscimento dei Sovieti da parte della Francia. Vi erano tanti e tanti postulanti che Herriot aveva dovuto fissare ufficialmente il tempo delle interviste a due minuti per ogni giornalista. Non vi è malizia che non sia stata tentata per cercare di far parlare un uomo così pieno di sangue freddo, di finezza e di buona volontà come l'Herriot. Ma egli ha saputo sventare tutte le astuzie. Un giornalista estraeva di tasca l'ultimo numero del *Journal des Débats*, e citava questa frase di un articolo consacrato al viaggio in Russia di Herriot: «Non vedrà nulla di quello che vorrebbe vedere». Ma senza scomporsi Herriot dichiarava tranquillamente che quelle parole non erano che sciocchezze: «Sono qui da tre settimane, e ho potuto vedere tutto quello che mi interessava». Allora gli si mettevano sotto gli occhi le notizie fantastiche pubblicate dal *Temps* (ora però, da qualche tempo, il *Temps* ha invece adottato una linea di condotta estremamente simpatica verso la Russia); ed Herriot rispondeva: «Tutto quello che la nostra stampa ha scritto sulla Russia non è che fantasia, romanzo, *film* sensazionale». Quando si credeva di sorprenderlo sul punto di rivelare completamente il suo pensiero, cominciavano le questioni insidiose. Ma Herriot seppe perfettamente navigare fra tanti scogli: «Voi conoscete le mie opinioni. Io sono per il riavvicinamento fra la Russia e la Francia. I nostri popoli sono repubblicani, e hanno interessi comuni. Bisogna incontrarci di nuovo, rifare la conoscenza: il resto verrà poi da solo».

Questo linguaggio ha prodotto laggiù i suoi bravi effetti; come le dichiarazioni e le constatazioni di Herriot producono qui una impressione più che buona.

Ciò che ha dichiarato Cicerin in un'intervista

I giornali di Parigi intanto pubblicano che il commissario del popolo russo per gli Esteri, Cicerin, tornato a Mosca, ha concesso ai giornalisti russi una importante intervista, riassumendo osservazioni e impressioni del suo lungo viaggio attraverso all'Europa e de' suoi soggiorni nei vari paesi. Le conferenze alleate, Genova, l'Aja, Londra, i convegni per dipanare l'arruffata matassa della questione delle riparazioni e degli affari del Levante, non sono, secondo Cicerin, che gli episodi dell'acutizzarsi dell'antagonismo, del crescere della lotta ch'è impegnata tra Inghilterra e Francia. Questa lotta è provocata dal fatto che la Gran Bretagna sta per perdere il suo mercato d'oltre mare, mentre scorge nella Francia, fortificatasi economicamente, una rivale e una concorrente in Europa. Ciò spiega l'interesse che le due Potenze alleate portano agli affari russi.

«Per quanto poi concerne l'Europa centrale, si constata in Germania — ha dichiarato Cicerin — a causa della situazione difficile di questo paese, rovinato dalla politica di Poincaré, un preciso orientamento di tutte le classi della società verso la Russia e una profonda simpatia verso la politica internazionale dei Sovieti».

Cicerin quindi ha affermato che la politica internazionale dei Sovieti è intimamente legata alla loro politica economica. Ogni concessione accordata al capitale straniero fortifica la situazione politica della Russia sovietista, e ogni successo nel campo della politica contribuisce a sviluppare la produzione russa. Se durante la crisi provocata dalla questione delle riparazioni Poincaré avesse avuto contro Lloyd George 800.000 argomenti nella persona di 800.000 soldati francesi, avrebbe avuto ragione. Ora anche la Russia è in grado di far valere in caso di bisogno argomenti di questo genere. Tuttavia, l'argomento principale dei Sovieti è il petrolio, questo nerbo vitale della tecnica militare, che è anche, secondo Cicerin, la chiave delle relazioni mondiali e il nodo della ricostruzione economica.

Cicerin ha sottolineato poi che l'ala destra del movimento socialista diventa nettamente controrivoluzionaria, e odia sempre più la Russia sovietista. A suo parere i nemici più feroci del bolscevismo sono attualmente nel mondo intero i socialisti.

Alla fine della sua intervista Cicerin ha dichiarato che il vecchio mondo è un insieme di effervescenza e di decomposizione e che i popoli giovani, ai quali appartiene l'avvenire, prenderanno presto il posto del vecchio mondo marcito.

Quasi tutta la stampa parigina si occupa con particolare interessamento, con manifesta passione della questione della ripresa dei rapporti commerciali, e magari anche non esclusivamente commerciali, con la Russia. Nell'*Echo de Paris* il Pertinax ritiene che la necessità di non distaccare dalla Francia la forza politica che la Russia rappresenterà un giorno debba indurre la Francia a subordinare molte considerazioni d'ordine materiale. «Tuttavia — scrive — tutti questi sacrifici non debbono essere compiuti in pura perdita».

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

ULTIME NOTIZIE

Nuovo discorso di Lloyd George in vista della prossima lotta elettorale

La triplice piattaforma del Governo

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 17, notte.

Londra si abbellisce. Graziose costruzioni nuove vengono inaugurate qui di continuo. Ciò non significa uno strabocco di prosperità, per la semplice ragione che lo stesso avviene in Germania — benchè non possa avvenire nè in Francia nè in Italia. — Significa però che ogni tanto occorrono dei discorsi di circostanza in elogio degli edili. Uno di questi discorsi fu chiamato oggi a pronunziare Lloyd George, inaugurando una nuova sede monumentale del Consorzio portuario di Londra.

L'edificio sorge sopra un'area poco discosta dalla vecchia roccaforte metropolitana, la famosa London Tower. Qualche secolo addietro l'area stessa era usata per le esecuzioni capitali di carattere politico. « Molto notevole è l'ubicazione di questo nuovo edificio — ha detto Lloyd George, dopo alcune frasi iniziali di estetica architettonica e di panegirico per la città. — Voi avete udito dagli oratori precedenti quali tragici fatti siano avvenuti qui. E' senza dubbio una località che colpisce (*Ilarità*). Non è però un sito molto incoraggiante per un ministro pieno di reati. Devo confessare che, venendo qui, e ricordando ciò che vi accadde nei secoli addietro, mi prese un senso di gelante ansietà. Qui fu decapitato un lord cancelliere. Mi sia permesso di rammentare a Sua Eminenza (ed il Premier allude all'arcivescovo di Canterbury presente) che vi fu anche un suo predecessore che perdette la testa; ed anche un primo ministro, il conte Strafford. Ma mi consola un poco che egli era un « die hards ». Altre due o tre persone lasciarono la vita in questo posto. Erano uomini che avevano tentato di imporre mutamenti politici al paese per mezzo delle armi. Essi credevano nell'efficacia dell'azione diretta e ne pagarono il fio ».

Miglioramento della situazione economica

Avvisaglie elettorali

Dopo questi accenni di ordine diremo così, storico, Lloyd George ha parlato della situazione commerciale ed industriale. « Le cose sono state assai cattive lo so bene — egli ha detto: — Vi è stata una profonda depressione. Essa era inevitabile dopo la grande catastrofe della guerra. Non si possono spendere tante migliaia di milioni, non si può estrinsecare una così trepidante energia senza provare poscia un senso di esaurimento. Ma sono lieto di constatare che il popolo britannico sta affrontandolo colla stessa calma, colla stessa risolutezza collo stesso senso comune, colla stessa mancanza di orgasmo che dimostrò in ogni caso simile nella storia. Noi stiamo gradualmente rimettendoci in piedi. Anche oggi maneggiamo una vasta copia di commerci cogli altri paesi. I traffici hanno sofferto a causa dei cambi; ma mi piace di constatare l'esistenza di una continua e forte corrente di miglioramento. La marea sta tornando indietro. Essa sta di nuovo salendo. Il commercio va migliorando. Tutti lo possiamo vedere. Il suo miglioramento è graduale e lento, ma secondo me ciò è per il bene. Invece che ad un effimero boom, assistiamo ad una crescenza. Anche la disoccupazione accenna a diminuire... ».

Questa lenta ripresa mercantile segnalata da Lloyd George è autentica, ma il punto di partenza era così vasto e la forma di arrivo resta così lontana, che la realtà odierna si mantiene sostanzialmente disgraziatissima, perchè i senza-lavoro sono tuttora un milione e mezzo, e molti hanno ormai pignorato per mangiare, tutto il pignorabile e le merci che il mercato assorbe sono quelle di cui non si può assolutamente fare senza ed i cui stock si erano esauriti. La prospettiva dunque non è luminosa. Pure, elettoralmente parlando Lloyd George non farnetica segnalando un miglioramento. Ma la parte più interessante del discorso odierno non è quella di esordio: è quella che getta la luce sui capisaldi della lotta elettorale che il Governo sta allestendo.

Gli avversari del Governo sono di tre categorie: i laburisti, gli ultra-conservatori altrimenti detti i « die hards », ed infine i liberali asquithiani. Ora, contro i laburisti il motto dei candidati ministeriali sarà il seguente: « Abbasso l'azione diretta! ». Ciò che tale motto include di artificioso verrà riabilitato di fronte al grosso degli elettori inglesi dal senso di necessità di un costituzionalismo superiore ad ogni sospetto. La rievocazione della mannaia contro i violentatori della costituzione non può sembrare eccessiva in un popolo come l'inglese. La costituzione, soprattutto per un popolo veramente grande, cioè la legge, è ossequio alla legge. Questo sentimento che da mille anni serpeggia attraverso la storia britannica rimane attivo e valido ancor oggi tra i più. Esso quindi può venire sfruttato persino contro un'apparenza di anti-costituzionalismo, che in realtà, come ripetemmo, non esiste neanche alle basi del Labour Party. Quanto ai « die hards », che sono una minoranza infima, e del tutto manchevoli di uomini, il direttorio ministeriale non si darà certo la pena di escogitare un motto. Questi ultra-reazionari, la cui onestà è evidente, ma la cui confusione di idee e la contraddizione di fini, sono più eloquenti ancora, verranno negletti. Lloyd George per altro accennava oggi di sfuggita, nelle sue allusioni indirette, a metterli in branco coi sovversivi, coi violentatori dello spirito costituzionale, e come cugini a quei loro antenati che dovettero porgere il collo all'ascia del carnefice nella torre di Londra.

Gli asquithiani accusati di turcofilia

L'atteggiamento dei conservatori

Restano i liberali asquithiani. A questi Lloyd George non fece neanche un'allusione coperta; ma si può presagire che il motto riassuntivo con cui la falange ministeriale affronterà le schiere di Asquith e di Grey sarà questo: « Abbasso i turcofili! ». Naturalmente il Governo si guarderà bene dal sollevare di proposito un'ondata di turcofobia, ma non appena si troverà tra i piedi un candidato asquithiano gli rovescerà sul capo una patente di turcofilia fondata sull'atteggiamento che i liberali indipendenti hanno tenuto durante le ultime settimane, tendendo la mano ai Turchi, non per amore della Turchia, ma per odio a Lloyd George. L'accusa di turcofilia sarà impeccabilissima per i liberali asquithiani, giacchè la loro pontarella tradizionale nelle elezioni l'avevano sempre trovata tra le masse non-conformiste, le quali tradizionalmente sono anti-turche. Non c'è cristiano più cristianeggiante che un non-conformista inglese, e si può amare il Turco quando fa buoni affari con lui, è tenuto a detestarlo pubblicamente non appena viene messo alla prova in un pubblico comizio. La cecità con cui i liberali asquithiani, per rovesciare Lloyd George, si mostrarono improvvisamente riguardosi verso i Turchi, dopo avere ostentato sin qui il loro storico disprezzo per la Turchia, offre ai ministeriali un'arma eccellente. E' stato un errore che sarà pagato caro.

Queste sono le tre piattaforme essenziali del Governo per le prossime elezioni, nell'ipotesi che il grosso del partito conservatore si mantenga fedele a Chamberlain, e voti quindi giovedì prossimo per il mantenimento della coalizione coi liberali lloydgeorgiani. Abbiamo già previsto sin da principio che ciò avverrà. Non abbiamo alcun motivo per emendare questa previsione. Un torrente di oroscopi in contrario e di ventilatori di possibili sorprese ci sembra immeritevole di trasmissione. Così pure tagliamo corto sulle cronache delle riunioni e delle confabulazioni continue che i lettori inglesi stanno divorando. Sul punto di vista coalizionista di Chamberlain hanno preso definitivamente posizione tutti i ministri di parte conservatrice, eccettuato Curzon, che sembra rimanere in dubbio, ed un suo collega ministro, più dubbioso di lui. La maggioranza dei sottosegretari, appartenenti allo stesso partito, si è dichiarata oggi fedele a Chamberlain ma i sottosegretari anche in Inghilterra non sono considerati come importantissimi; e la possibile rivolta di tre o quattro di questi comprimari disseminerà soltanto qualche sorriso ironico.

Le probabilità maggiori restano dunque queste: maggioranza nell'assemblea conservatrice di giovedì in favore della coalizione continuata; eventuale secessione della minoranza dei « die hards »; *statu quo* nel Gabinetto, salvo qualche eventuale dimissione marginale; preannunzio delle elezioni generali da parte di Lloyd George sabato prossimo; scioglimento quasi immediato della Camera; e lotta elettorale sul tipo del 1918 con lo scopo esteriore di chiarire l'opinione pubblica, e con quello interiore di accaparrare al Governo un altro quadriennio di vita prima che l'inverno rechi qualche altro *dechantement*.

M. P.

Le inesattezze storiche del Kaiser e una rettifica di Mons. Pacelli

Le esortazioni di pace del giugno 1917

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 17, notte.

Il numero d'oggi del *Berliner Lokal Anzeiger*, che pubblica a puntate le memorie del Kaiser riferisce oggi un colloquio che il Kaiser ebbe a Kreuznach il 29 giugno 1917 con monsignor Pacelli, Nunzio apostolico a Monaco. Il Kaiser afferma di aver invitato il Nunzio ad intervenire presso il Pontefice affinchè intraprendesse una azione per la conclusione della pace. E' assai singolare e antipatica la circostanza che il Kaiser accennando in questa parte delle sue memorie all'ecclesiastico che accompagnava il Nunzio e definendolo come cappellano, lo metta sotto una luce di intrigante e di prete petulante. Il Nunzio Pacelli, a questo proposito, fa pervenire oggi ai giornalisti esteri una smentita alle affermazioni del Kaiser circa il colloquio di Kreuznach, smentita che viene stasera pubblicata dall'organo clericale *Germania*. Eccone il testo integrale:

« L'odierna pubblicazione sulla visita del Nunzio apostolico Monsignor Pacelli all'Imperatore Guglielmo II a Kreuznach il 29 giugno 1917, rende necessaria una severa descrizione di quella visita, per lo meno per quanto riguarda i punti principali. Prima che monsignor Pacelli si recasse dal Kaiser al Gran Quartiere Generale egli andò a Berlino, dove nelle ore antimeridiane del 26 fu ricevuto dal Cancelliere Bethmann Holwegg. Il tenore di questo colloquio, durante il quale il Nunzio, in conformità alle istruzioni ricevute, si informò del punto di vista del Governo tedesco riguardo la pace e i fini della guerra ed approfittò anche dell'occasione per toccare la questione dell'indipendenza del Belgio e quella dell'Alsazia e Lorena è già noto perchè tale colloquio è stato esattamente pubblicato dal signor Bethmann Holwegg nel suo volume sulla guerra.

Da Berlino il nunzio si recò a Kreuznach non accompagnato da un cappellano, ma dall'uditore della Nunziatura apostolica monsignor Schioppa. Fu ricevuto il 27 giugno verso l'una in udienza ufficiale dal Kaiser. In questa udienza, durante la quale monsignor Pacelli eseguì la missione a lui affidata dal Santo Padre, non fu presente l'uditore della Nunziatura nè alcuna altra persona. Il nunzio consegnò a Guglielmo II uno scritto del Santo Padre Benedetto XV, il quale esprimeva la sua grave preoccupazione per il prolungarsi della guerra e per la conseguente e terribile miseria morale e materiale. A tale lettera il nunzio aggiunse, senza entrare in particolari, a voce ed a nome del Santo Padre, una calda esortazione al Kaiser perchè facesse il possibile per porre fine agli orrori della guerra, anche se fosse necessario rinunciare a qualcuno dei fini che la Germania si era proposti. Guglielmo II il cui sguardo, il volto e la voce tradivano gli effetti di tre lunghi anni di angoscia, rispose che la Germania non aveva provocato il conflitto mondiale, ma che era stata obbligata a difendersi dalle mire distruttive dell'Inghilterra. Egli ricordò l'offerta di pace della Germania nel dicembre passato, lamentando che allora il Papa non avesse parlato come fece Wilson. Dopo che il Kaiser ebbe parlato dei pericoli che, secondo lui, rappresentava l'attività della democrazia sociale a favore della pace, espresse l'idea che il Santo Padre potesse pubblicare un solenne passo, non diretto ai Governi, ma al clero ed ai credenti, prescrivendo la preghiera ed un indefesso lavoro per la pace. Il nunzio, che non aveva alcuna istruzione circa simile proposta, non vi fece nè opposizione nè l'accettò.

Tanto meno espresse il dubbio che il Santo Padre, per riguardo alla sua posizione verso il Governo italiano, potesse avere delle difficoltà ad agire nel senso della proposta imperiale. Neppure il Nunzio espresse il dubbio riguardo alla poco favorevole accoglienza che tale atto pontificio avrebbe trovato presso i vari episcopati. Il Nunzio si limitò a significare al Kaiser che avrebbe riferito, come era suo dovere e come infatti fece, al Papa la sua proposta. Nella stessa udienza monsignor Pacelli invitò, in nome del Santo Padre, il Kaiser a porre fine alla deportazione degli operai belgi, ricordando in proposito la già fatta promessa alla Santa Sede e gli disse che le deportazioni avevano prodotto una sfavorevole impressione in tutto il mondo e che la loro cessazione sarebbe tornata interamente di vantaggio alla Germania. L'imperatore cercò di giustificare le deportazioni da un punto di vista giuridico ed in seguito alle insistenze del Nunzio Pacelli promise di occuparsi della cosa.

Terminata l'udienza il Kaiser invitò monsignor Pacelli a colazione, alla quale oltre l'uditore della Nunziatura presero anche parte il principe Enrico di Prussia, fratello del Kaiser, con suo figlio principe Waldemaro, il Cancelliere Bethmann Hollweg, il conte Von Zech ed il seguito imperiale. Dopo colazione gli invitati andarono sulla terrazza, dove, come è uso in tali circostanze, il Kaiser si trattenne in conversazione non ufficiale. Il Kaiser prese un tono famigliare e parlò animatamente raccontando cose assai singolari. Poi egli si ritirò. Con questo ebbe fine la conversazione, la quale non assunse mai un andamento drammatico.

La Conferenza per l'Oriente dilazionata

Sarebbe scelta una città svizzera - L'importante nota inglese per il Dodecaneso.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 17, notte.

Pare certo che come sede della Conferenza plenaria per l'Oriente l'Inghilterra abbia suggerito una città svizzera, anche per tenersi poco discosta dai più comodi organismi della Lega delle Nazioni. Egualmente certo è che le altre potenze tendono a concordare in questa idea; mentre i nazionalisti turchi, dal canto loro, continuano ad insistere su Smirne.

Intanto la data della conferenza sembra disgraziatamente allontanarsi. Ciò viene attribuito qui, non solo all'instabilità governativa inglese, ma alla crisi politica che si profila anche in Italia. La dilazione significa tra l'altro il calare dell'inverno su quei campi levantini che, in mancanza di un accordo definitivo, potrebbero ridiventare di battaglia. Quindi nuovo margine di tempo per tutti i versi. La pillola viene indorata colla considerazione che la conferenza orientale si terrà dopo le elezioni congressuali in America; così potrebbe rendersi probabile la partecipazione americana alle trattative, speranza, secondo noi, perfettamente fallace.

Si conferma la proposta, avanzata dall'Inghilterra, di riunire a Londra al più presto possibile gli esperti finanziari alleati, per studiare un progetto delle clausole economiche o finanziarie del nuovo trattato di pace. I delegati non avrebbero mandato deliberativo; ma puramente consultivo. Dovrebbero soltanto preparare il terreno. E' ormai fuori di dubbio che le sezioni essenzialmente tecniche del trattato dovranno essere studiate con cura. Quelle del trattato di Sèvres sono cadute tra la carta straccia. Tutto va rifatto *ex novo*. Un ammonimento al riguardo viene lanciato oggi da Hamid bey, agente kemalista a Costantinopoli, il quale avverte per esempio che la questione delle capitolazioni è stata cancellata, secondo Angora, dalla vittoria turca in Anatolia, e che bisognerà stabilire su basi del tutto nuove i futuri rapporti tra la Turchia e le nazioni occidentali. Alla proposta inglese, del convegno preliminare dei periti a Londra, il Governo italiano rispose già in senso favorevole. E stasera anche la Francia ha trasmesso a Londra la sua risposta. Si crede sapere che il senso generale di essa sia il seguente: il Governo francese non si oppone in linea di principio alla progettata conferenza; tuttavia fa notare che tutto il lavoro degli esperti è già stato fatto a Parigi, in particolar modo nel marzo scorso; e che esso quindi non è assolutamente convinto della necessità di una nuova riunione; se il Governo britannico ritiene tuttavia che questa conferenza sia indispensabile, non vi sarebbe nessuna ragione per non tenerla a Parigi.

L'attesa comunicazione inglese all'Italia sulla controversia del Dodecaneso, come sapete, è avvenuta. Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* afferma che il documento manifesta sorpresa per il ripudio che l'Italia si propone di fare, per giunta in un momento come questo, delle convenzioni esistenti nei riguardi delle isole. « La questione — aggiunge la Nota — riveste un carattere assolutamente internazionale; e non può venire risolta nè da una sola potenza nè da due; ma soltanto dalla conferenza generale della pace ». L'idea inglese, a quanto sembra, sarebbe di deferire anche il Dodecaneso alla Lega delle Nazioni. Senonchè, di fronte alla sorpresa britannica, si può facilmente accampare meraviglia che l'Inghilterra, partecipe dell'annullamento del trattato di Sèvres, non riconosca che anche i codicilli di quello strumento diplomatico devono considerarsi automaticamente annullati alla loro volta. Le convenzioni relative al Dodecaneso erano appunto uno dei codicilli in parola. Quest'argomento rimarrebbe inoppugnabile, anche se l'Inghilterra avesse ritenuto opportuno e legittimo dare affidamenti speciali a quel Venizelos di cui Lloyd George, in un inciso del suo discorso di sabato, si ostentava a tessere gli elogi, in una maniera che vari organi londinesi giudicarono intempestiva.

Il nuovo programma della "Narodna Obrana,,

Vessillo nero, col teschio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Belgrado, 17, notte.

Nella riunione tenuta ieri dal comitato centrale dei nazionalisti jugoslavi, che fanno capo alla *Narodna Obrana*, dopo un attento esame della situazione interna ed estera è stato deciso di ordinare la mobilitazione di tutti i nazionalisti jugoslavi della Serbia, della Slavonia e della Voivodina. Tutti i nazionalisti mobilitati devono, nel termine di 24 ore, annunziarsi alle rispettive filiali da cui dipendono. E' stato anche deciso che la bandiera dell'associazione abbia ad essere un vessillo nero con un teschio e così pure che venga adottata l'uniforme dei *comitagi*. La *Narodna Obrana* ingrandita ora di tutti i nazionalisti jugoslavi, si propone, com'è evidente, di scimmiottare i fascisti italiani, da cui ha preso il vessillo. Circa le sue intenzioni risulta pure chiaro che si propone di agire all'interno ed all'estero. All'interno contro tutti i nemici dello Stato, che sono poi milioni di malcontenti dell'attuale situazione; all'estero per scuotere il Governo da quella apatia che gli si rimprovera nelle questioni di politica estera e non ultime nelle questioni della Tracia e di Fiume.

Le dimissioni di Krassin smentite

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 17, notte.

Si smentiscono le dimissioni di Krassin da commissario commerciale dei Soviet a Londra. Sembra che questi stia cercando una formula atta a rimettere in carreggiata l'accordo Uhrquart, per ottenere la ratifica di Mosca. Tutta la faccenda per altro è piuttosto oscura. Probabilmente il giuoco di Mosca è giustificato dal fatto che l'Inghilterra non sa decidersi; e gli altri Governi occidentali imitano il suo esempio, di menare il can per l'aia. Così, mentre la ratifica dell'accordo Uhrquart viene tenuta in sospeso, Mosca inizia la luna di miele con Herriot, ossia con la Francia. Con il che va determinandosi un riavvicinamento franco-russo.

Il fazioso conservatorismo del Congresso di Bologna

nella relazione dell'on. Fazio

Cuneo, 17, notte.

Davanti ad un numeroso uditorio, alla sottosezione democratica di Cuneo, l'on. Egidio Fazio ha riferito sul Congresso di Bologna dove egli, unitamente all'avv. Giorgio Sacerdote, segretario politico del partito, partecipò in rappresentanza della provincia di Cuneo.

L'on. Fazio, dopo un breve proemio del cav. Umberto Boni, entra subito nel vivo dell'argomento delineando a colori vivaci l'ambiente del Congresso di Bologna, ambiente di fazioso conservatorismo che si ammantò della gloria della Destra storica per avere un adeguato titolo di presentazione. L'on. Fazio soggiunge che la democrazia ha il più alto rispetto e la più grande venerazione per gli uomini e per le dottrine dell'antica Destra, ma a Bologna questi uomini e queste dottrine servirono per accreditare una merce avariata qual'è la politica delle vecchie consorterie reazionarie che hanno il loro massimo esponente in Antonio Salandra. « Del resto — aggiunge l'on. Fazio — la Destra storica, se potesse oggi genuinamente rivivere, adatterebbe ai tempi i suoi principi e non sarebbe estranea, indifferente od ostile, al moto delle folle verso un maggiore benessere, moto che caratterizza la nostra epoca. A Bologna si arrivò, invece, al punto di boicottare non solo il programma, ma la stessa parola di democrazia, e contro i democratici furono usate violenze verbali (e non solo verbali) di ogni genere con un esempio senza precedenti nelle riunioni di partiti costituzionali e sanmero verso i parlamentari più benemeriti e più insigni della nostra fede usate espressioni che tolsero ogni equivoco sulle intenzioni settarie e partigiane dei congressisti ».

Qui l'oratore spiega come in tali contingenze egli non potesse nutrir dubbi sull'atteggiamento da assumere. Aveva un mandato chiaro ed esplicito del direttorio provinciale, mandato favorevole all'unificazione di tutte le forze liberali della penisola, ma sulla base di postulati di sana e schietta democrazia intesa come governo di popolo. Aveva, oltre il mandato, una fiera tradizione da difendere: la tradizione del nostro Piemonte, che sempre credette nella libertà e che della libertà fece prima con Cavour il presupposto del Risorgimento nazionale e poi con Giolitti il presupposto del progresso economico. Per queste considerazioni l'on. Fazio non credette di aderire alla costituzione del nuovo partito da cui esulava ogni concetto di democrazia, e del suo operato rende ora conto all'assemblea della sottosezione di Cuneo, certo di averne interpretato il pensiero e il sentimento.

La esposizione dell'on. Fazio, interessantissima, si chiude con norme particolareggiate sulla parte che ebbero nel Congresso i delegati delle varie regioni d'Italia e con l'incitamento — accolto con applausi dai presenti e concretato in un ordine del giorno — ai democratici della nostra provincia perchè diano opera a stringere sempre più compatte le file in questo periodo di transizione, in cui l'organizzazione democratica, ferma nelle pregiudiziali accampate, si augura tuttavia prossimo il giorno in cui l'unificazione sia possibile senza ostracismi che snaturano la democrazia.

L'on. Capanni esorta i fascisti a non andare a Napoli in troppi...

Firenze, 17, notte.

Il deputato fascista on. Capanni ha diretto ai compagni fascisti fiorentini una lettera, nella quale li prega di non volersi recare in numero troppo grande all'adunata di Napoli e li invita a dare il denaro che sarebbe occorso per questo viaggio alla cassa dei Fasci per la tutela dei compagni carcerati. Sembra così che da Firenze partiranno solo poche rappresentanze fasciste, mentre dapprima si era detto che sarebbero stati circa 1000 gli squadristi fiorentini che avrebbero partecipato all'adunata di Napoli.

La morte dell'on. Sichel

Reggio Emilia 17, notte

Si ha notizia da Guastalla che dopo lunga malattia è morto questa sera l'on. Adelmo Sichel che per moltissimi anni aveva rappresentato quel collegio quale deputato socialista. Cadde nel 1919 quando il collegio fu allargato alle 4 provincie di Reggio, Modena, Piacenza e Parma e da allora, anche minato dal male, si ritirò a vita privata conservando solo la carica di presidente del Consiglio provinciale. Lascia largo rimpianto per la sua innata bontà d'animo.

Convegno industriale a Milano

sulla disorganizzazione dei pubblici servizi

Milano, 17, notte.

Promosso dalla Federazione Industriale Lombarda si è tenuto un importante convegno allo scopo di illuminare l'opinione pubblica sulle reali condizioni in cui si trovano le ferrovie, le poste, i telegrafi e i telefoni, e sull'eccessivo loro costo e poco rendimento. Parteciparono alla riunione gli on. Mazzini e Benni e il comandante Jacuch. Presiedeva la seduta il comm. Targetti, presidente della Confederazione Generale dell'Industria, che parlò per prospettare l'assoluta necessità ed urgenza di risanare tutti i servizi pubblici della nazione. Seguì il comandante Jacuch, che fece una precisa disamina delle penose condizioni in cui si svolgono i servizi postelegrafonici. Parlò ascoltatissimo sulle ferrovie l'on. Mazzini.

Il termine per le domande di pensione prorogato al 31 dicembre

Roma, 17 notte.

Per aderire alle insistenti richieste di molti interessati, il termine perentorio per la presentazione di nuove domande dirette ad ottenere accertamenti amministrativi e sanitari agli effetti della concessione di pensioni privilegiate di guerra, è stato prorogato dalla data del 31 agosto 1922, dapprima stabilita, a quella del 31 dicembre 1922. Il numero 241 della « Gazzetta Ufficiale » pubblica il relativo decreto-legge. Detto termine perentorio non pregiudica affatto, come fu già in precedenza comunicato, i diritti degli interessati, perchè non è applicabile quando vi siano già stati precedenti accertamenti amministrativi o sanitari o quando non sia decorso un anno dalla data di cessazione del servizio militare. E qualora l'anno sia già trascorso, ma non sia ancora compiuto il quinquennio dalla cessazione del servizio militare, il termine di un anno viene riaperto e prorogato fino a tutto il 31 dicembre 1922. Si avvertono tutti gli interessati che, a termini dell'art. 1 o impoverito del succitato decreto-legge, tutte le domande nuove presentate posteriormente al 31 dicembre 1922 qualora non ricorrano le sulodicate eccezioni, saranno senz'altro dichiarate irricevibili.

L'ex-re Costantino a Salsomaggiore

Salsomaggiore, 17, notte.

E' giunto oggi l'ex-re di Grecia, Costantino, accompagnato da tre persone del suo seguito. Egli aveva fatto prenotare un appartamento all'Hôtel Centrale. Conta di fermarsi una ventina di giorni per far la cura delle acque.

A 400 km. all'ora

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 17, notte.

Un telegramma da New York annunzia che taluni aviatori americani avrebbero realizzato la fantastica velocità di quattrocento chilometri all'ora. L'aviatore Machan durante alcune prove sarebbe riuscito a percorrere il chilometro lanciato alla velocità di 248 miglia e mezzo all'ora, cioè 399 chilometri e 400 metri. Così facendo poi il suo volo, egli avrebbe coperto quattro volte il circuito alla velocità media di 232 miglia e 22 all'ora, cioè 373 chilometri e 352 metri e otto volte il circuito alla velocità media di 229 miglia all'ora cioè a 368 chilometri e 500 metri.

Una tragedia coniugale presso Latisana

Ad ogni passo una coltellata

Udine, 17, notte.

Nella frazione di Perligada nel Comune di Latisana è avvenuta una tragedia. La ventiquattrenne Angelina Rossi era sposa da cinque anni del pescatore di Marano Lagunare, Domenico Baldi. Dall'unione erano nati due figli. Fra essi i litigi erano continui. Una volta la Rossi abbandonò la casa per rifugiarsi presso la madre e negli ultimi del maggio scorso fuggì con il cognato del marito, certo Romano Ghin, portando seco 7000 lire. Domenica scorsa i due amanti tornati da Milano, dove avevano consumato tutto il denaro, si fecero vedere a Perligada e lunedì alle 6 del mattino si trovavano nella località Canedo. Ma due ore dopo una persona che passava per quella strada rinveniva il cadavere della Rossi crivellato da 7 coltellate. I carabinieri sono riusciti a sapere che il Baldi informato del ritorno degli amanti da Milano, aveva cercato di incontrarli. Il lunedì mattina da Marano Lagunare si recò alla casa dove sapeva che i due si erano recati ad alloggiare e intimò loro di scendere sulla strada, perchè voleva parlare. Avvenne un diverbio violentissimo. Il Ghin quando vide il Baldi impugnare un coltello fuggì, lasciando la donna senza difesa. Questa si inginocchiò davanti al marito chiedendogli perdono, ma egli le inferse una prima coltellata e poi quando la donna tentò di alzarsi per fuggire, ad ogni passo la colpì nuovamente, finchè essa cadde esanime. I carabinieri arrestarono tanto l'uccisore quanto il cognato adultero.

I mugnai italiani si dichiarano contro il pane di guerra

Genova, 17, notte.

L'Associazione del commercio dei cereali e semi ha diramato un comunicato nel quale, dichiara infondate le voci riprodotte da alcuni giornali, secondo le quali gli industriali mugnai sarebbero gli ispiratori e i sostenitori del progetto Paratore per il ritorno al pane di guerra. L'Associazione del commercio dei cereali e semi di Genova, di cui fanno parte i maggiori mugnai d'Italia, ha inviato anzi, a questo proposito, in data 14 corrente all'on. Facta ed ai ministri competenti un telegramma in cui dichiarandosi allarmata dalle informazioni della stampa circa studi per ritorno al pane di guerra, ritiene suo dovere far rilevare l'inutilità e il danno di tal provvedimento, anzitutto pel fatto che le ripercussioni sul credito nazionale e conseguentemente sui cambi avrebbero effetto contrario a quello che si vorrebbe raggiungere, giacchè simile provvedimento, non adottato da altri paesi, darebbe ottimo gioco a quanti si valgono di qualsiasi motivo per denigrare la nostra finanza. Praticamente poi — seguitava il telegramma — basta considerare i prezzi esagerati raggiunti sul mercato interno, in confronto al grano, dal fieno, dalla crusca, dall'avena e dal grano turco per convincersi che qualsiasi diminuzione della disponibilità dei cascami di grano per uso zootecnico si ripercuoterebbe immediatamente sul mercato stesso, obbligando a una maggiore importazione degli altri cereali e magari consigliando, come avvenne durante la guerra, l'uso dei grani ex-farinati per l'alimentazione del bestiame, con esito, anche sotto questo aspetto, diametralmente opposto a quello che si vorrebbe raggiungere.

ULTIME DI CRONACA

Uno scontro tra fascisti e comunisti alla Barriera di Nizza

Due comunisti feriti — L'aggressione ad una guardia regia — Tre arresti.

Alle 23,30 di ieri sera in via Nizza all'angolo con via Demonte è avvenuto uno scontro tra un gruppo di fascisti ed un gruppo di comunisti. Le due squadre, secondo l'impressione delle guardie regie che si trovarono poco dopo sul posto, non erano molto numerose. Furono sparate circa una decina di rivoltellate. Nessuno però dei componenti i due gruppi è stato ferito gravemente.

Dopo gli spari i fascisti ed i comunisti non si allontanarono; e rimasero alcuni nella stessa via Demonte ed altri nelle vicinanze. Il rumore delle rivoltellate aveva richiamato intanto l'attenzione delle pattuglie di guardie regie che perlustravano la zona. Gli agenti accorsero subito onde evitare un ulteriore conflitto. La guardia regia del quinto squadrone di cavalleria Punzirudu Francesco, passando per conto suo in via Nizza, aveva inteso da vicino il fragore degli spari e subito svoltò in via Demonte, giungendo prima dei colleghi sul luogo dove pochi istanti prima era avvenuto lo scontro. Il milite ha raccontato che ad un tratto si trovò circondato da alcuni giovanotti che cercavano di chiudergli la via da ogni parte. Uno di essi che stava seminascosto nel vano di un portone gli aveva puntato contro una rivoltella. Subito si diresse verso di lui, estraendo la propria rivoltella, coll'intenzione di disarmarlo; ma in quel momento gli venne sparato contro un colpo che andò a vuoto. Anche la guardia regia allora volle rispondere al fuoco: la sua arma però non rispose allo scatto. Siccome l'individuo nascosto nel portone aveva rialzato e puntato nuovamente la rivoltella, il milite con un balzo gli fu addosso e lo disarmò. Sopraggiunsero in quel mentre alcuni fascisti ed aiutarono a trattenere l'aggressore della guardia, il quale si dibatteva tentando di fuggire. I fascisti cercarono di percuotere l'arrestato coi bastoni: mentre la guardia tentava di ripararlo dai colpi. Una bastonata tuttavia lo ferì leggermente alla testa.

Gli altri individui che avevano circondato il Punzirudu quando giunse in via Demonte, si erano intanto dati alla fuga. Le pattuglie perlustrarono rapidamente i dintorni in cerca dei fuggitivi. Sul posto giunsero anche, dopo pochi minuti, due autocarri della Questura centrale portando rinforzi di agenti agli ordini del commissario avv. Canavotto e dei vice-commissari avv. Camilleri e avv. Angelucci.

Due dei comunisti che avevano partecipato allo scontro vennero raccolti ed arrestati. Essi sono certi Puppione Giovanni, di 23 anni, calderaio, abitante in corso Spezia 53, e Gallo Michele, di 22 anni, tornitore, abitante in via Marocchetti 36. Il Puppione era ferito di arma da fuoco alla mano sinistra: fu medicato al S. Giovanni e giudicato guaribile in venti giorni. Il Gallo non presentava alcuna lesione.

Insieme con questi due è stato trasportato in Questura quegli che aveva sparato contro la guardia regia. Egli è certo Gonella Giovanni, di anni 18, elettricista, abitante in corso Dante 42. La sua ferita alla testa, prodottagli da una bastonata dei fascisti allorchè essi accorsero in aiuto della regia guardia, fu pure medicata al S. Giovanni e giudicata guaribile in dodici giorni. L'arma del Gonella, una rivoltella a tamburo di grosso calibro, venne sequestrata mancante di due colpi.

I tre arrestati furono trasferiti al carcere giudiziario. Nella zona della barriera è stato intensificato durante la notte il servizio di vigilanza. L'Autorità di Pubblica Sicurezza ha subito iniziato minuziose indagini per identificare gli individui che spararono al momento dello scontro.

Stritolato dal treno

Verso le ore 20, è stato rinvenuto sulla linea ferroviaria fra il casello otto e nove a circa due chilometri da Settimo il cadavere di un giovane. Il treno era passato sul corpo del disgraziato stritolandolo. La posizione nella quale furono trovati i miseri resti del disgraziato, lasciava supporre che si trattasse di suicidio e tale supposizione fu avvalorata da un biglietto trovato nelle sue tasche dove dichiarava di uccidersi perchè stanco della vita. Da documenti rinvenuti, fra i quali una fotografia del giovane vestito da marinaio, sembra trattarsi di certo Lodovico Audisio di anni 21, da Montiglio Monferrato.

L'arresto di un pregiudicato

In seguito ad indagini e appostamenti l'ispettore Di Pietro e gli agenti Pezzi e Monti riuscirono a trarre in arresto certo Mario Gagliardini di Eugenio, d'anni 31, già abitante in via Baretti, 22, colpito da due mandati di cattura del Tribunale di Torino per furti continuati.

TEATRI

AL BALBO: Fra Diavolo.

Una breve stagione lirica, organizzata da una Cooperativa sorta tra professori d'orchestra e coristi teatrali, s'inizia stasera al Balbo con *Fra Diavolo* di Auber. Il tenore Salvati e la signorina Surenali prenderanno parte alla rappresentazione. Direttore d'orchestra il maestro Cucchetti. Seguiranno altre opere: *Don Pasquale* ed *Andrea Chénier*.

AL CHIARELLA

Va in scena questa sera l'annunciata novità: *Fante, cavallo e re*, pochade musicale di Silvano d'Arborio, versi di Giovanni Corvetto, musica di Carlo Modigliani. Quest'ultimo assisterà alla rappresentazione.

ALL'ALFIERI: Un semplice.

Luigi Carini annunzia per stasera la prima rappresentazione della nuovissima commedia di Cosimo Giorgeri Contri: *Un semplice*. L'autore di *Flutti torbidi* torna al teatro dopo lunghi anni di silenzio. Per la sua opera come poeta e come romanziere egli ha tante notorietà tra noi che all'Alfieri converrà indubbiamente sincera il migliore nostro pubblico.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia drammatica Luigi Carini). — Ore 21: « Un semplice » comm. di Cosimo Giorgeri-Contri (novità).
BALBO (Spettacoli d'opera). — Ore 21: « Fra Diavolo » opera comica del M.o Auber.
CHIARELLA (Compagnia d'operette Ricciotti). — Ore 21: « Fante, cavallo e re » operetta di Carlo Modigliani (novità).
CARIGNANO (Compagnia dramm. ... Gramatica). Ore 21: « La Signorina Pascal », commedia di Martial Piéchaud.
ROSSINI (Compagnia piemontese M. Casaleggio). — Ore 21: « Nen me lo dichi... » bizzarria musicale di G. Bertinetti.
GIANDUJA (Marionette torinesi F.lli Lupi). — Ore 20,45: « L fleuve » Bizzarria comico-fantastica.
BORINE — Riv. Molasso: « Fortunelleide », ore 21.
TEATRO MAFFEI — Ore 21: Scelti di Varietà.
ESPOSIZ. ARTE DECORATIVA (Palazzo Promotrice Belle Arti (Valentino). — Dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.

BORSE ESTERE

Londra, 17. — Nuovo prestito francese 5% 86 — Prestito francese 4% 71 — Prestito francese 4% non illiberato 71 — Nuovi Consolidati 57 5/8 — Egiziano unificato 71 ½ — Rendita spagnuola esterna nuova 79 — Id. italiana 3,50 % 21 7/8 — Id. giapponese 4% 80 — Id. turca unificata 31 ½ — Uruguay 3,50 % 16 ½ — Venezuela 45 — Marconi 2 7/16 — Argento in verghe 37 ⅛ — Rame cont. 63 11/16 — Cambio su Italia 105,12 — Chèque su Italia 105,12 — Cambio su Parigi 58,19,5 — Su Argentina 44 11/30 — Su Svizzera 23,96 — Su Berlino 12000 — Su Atene 295 — Su Romania 700.

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 739.
Temperatura massima del giorno 16 + 15,5
Temp. minima della notte dal 16 al 17 + 5,5

Stato Civile di Torino

17 Ottobre 1922.

NASCITE: N. 29, cioè, maschi 13, femmine 16.
MATRIMONI: Carracciolo Battista con Dacasto Giuseppina — Guglielmotto Giuseppe con Francone Erminia — Matera Luigi con Carignano Elvira.
MORTI: Vaccarino Giuseppe fu Domenico, d'anni 71, di Castiglione T., agiato, via Baldissero, 8 — Abrate Antonio di Giuseppe, id. 30, di Sommariva Bosco, esercente, via Pellice, 2 — Guerra Maria di Giuseppe, id. 27, di Crevacuore, sarta — Della Roccia fu Carlo, id. 65, di Torino, tipografo — Bertani Francesca ved. Cresci, id. 61, di Garbasco, casalinga — Colombo Ester di Mansueto, id. 19, di Carmagnola, religiosa — Ferrato Francesco fu Giuseppe, id. 60, di Castell'Alfero, giardiniere, corso Duca di Genova, 33 — Mainardi Oreste fu Giacomo, id. 25, di San Gillio, operaio — Martire Pietro, id. 75, di Asti, mendicante, via Monferrato, 30 — Cerutti Maria nata Cavigiolo, id. 59, di Caresana V., casalinga, via Montebianco, 65 — Tessolo Francesco fu Giuseppe, id. 67, di Montanaro, fonditore — Ghiglia Candida fu Giov. Battista, id. 40, di Priola, fantesca.
Minori d'anni sei 4. Totale 16, di cui a domicilio 7, negli ospedali, istituti, ecc. 9. Non residenti in questo Comune 3.

Ponzo Giovanni, gerente.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.